



Hortolini

La FUGLÀRA

NOTIZIARIO DEL C.A.R.C.

FINAIE EMILIA



“Per il piacere di farlo”



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

DANIELA BORTOLINI, pittrice e scultrice di S. Felice sul Panaro, ha realizzato per il C.A.R.C. l'immagine di questa copertina, scrivendo: “Nella realizzazione dell'immagine, pensando al fuoco del camino, ho associato istintivamente il calore dell'amicizia, della condivisione, del racconto, dell'amore per la cultura e la storia...”

Ho pensato così al “bambino dentro di noi”, ritenendolo “l'unico” capace di accendere il fuoco della spirale, simbolo dello spirito dentro l'anima, il nostro respiro più profondo. “L'unico” che per qualche ragione segreta ci lega dalla terra al cielo. Ho pensato alle favole, ai racconti scritti dai fratelli Grimm, da Andersen e Perrault, ai Cavalieri del Sacro Graal, al Bosco e ai suoi magici animali, narrazioni per bambini che hanno interessato anche Freud e Jung e tanti scrittori, per i profondi risvolti psicologici celati con sapienza, fra mele avvelenate, cattive matrigne, principi azzurri, lupi famelici e indifese nonne...”.

SOMMARIO

Pag. 3	Presentazione	<i>Giovanni Pinti</i>
» 5	Editoriale del Presidente	<i>Cesarino Caselli</i>
» 6	Saluti ed auguri del Sindaco	<i>Sandro Palazzi</i>
» 7	Il Natale, ovvero la festa del "si"	<i>Don Daniele Bernabei</i>
» 8	Addio a Nula, la cagnolina "Musa" di Pederiali	<i>Stefano Marchetti</i>
» 9	Dedicato a Domenico Difilippo	<i>Giovanni Pinti</i>
» 15	Giovanni Sola, dialettologo e studioso finalese	<i>Maria Pia Balboni</i>
» 17	Il lunedì dopo	<i>Giovanni Sola</i>
» 18	Salviamo il nostro dialetto: "Le parole della memoria"	<i>Maria Pia Balboni</i>
» 21	La musica a Finale (Quinta parte)	<i>Alessandro Braida</i>
» 24	La polvere del Frassoni	<i>Galileo Dallolio</i>
» 30	<i>L'angolo della poesia</i>	
» 30	- La Piàza Garibaldi	<i>Laura Lodi</i>
» 31	- La vita nel tempo	<i>Giancarlo Neri</i>
» 32	- La preghiera del teatrante	<i>Daniele Rubboli</i>
» 33	Le religioni nel mondo – Terza puntata	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 38	Ottavio Maria Spettoli: Padre Giovanni da Cento, Cappuccino	<i>Giovanni Paltrinieri</i>
» 43	Scrittura e calligrafia	<i>Giovanni Pinti</i>
» 47	Nell'Africa meridionale (Parte V)	<i>Giampiero Torello</i>
» 51	Una pastora forte e coraggiosa	<i>Luciano Pellegrini</i>
» 54	<i>Vita del C.A.R.C.</i>	<i>Vita del C.A.R.C.</i>
» 54	- Donazione del C.A.R.C. alla Casa della salute di Finale Emilia	<i>Giovanni Pinti</i>
» 55	- Gita a Roma e Tivoli	<i>Cesarino Caselli</i>
» 56	- Globetrotter infaticabili gli "studenti" dell'UTE del CARC	<i>Giuliana Ghidoni</i>
» 58	- Donazioni ricevute da Soci	<i>La Redazione</i>
» 59	- Invio de La Fuglara a finalesi lontani	<i>La Redazione</i>

La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de La Fuglara e formula ai soci ed a tutti i lettori fervidi

AUGURI DI BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO

REDAZIONE

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali
Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E
Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252
E-mail: circolo.carc@alice.it - Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 300 copie

PRESENTAZIONE

di Giovanni Pinti

Debutta con questo numero natalizio la nuova copertina, realizzata da Daniela Bortolini e già presentata nel numero precedente. L'immagine sembra simile a quella che sostituisce, ma il contenuto è tanto diverso, perché è stato personalizzato con personaggi e figure che fanno parte della storia della nostra comunità.

Riguardo alla prima copertina, l'autrice ha scritto che si è ispirata *“alle favole, ai racconti scritti dai fratelli Grimm, da Andersen e Perrault, ai Cavalieri del Sacro Graal, al Bosco e ai suoi magici animali, narrazioni per bambini che hanno interessato anche Freud e Jung e tanti scrittori, per i profondi risvolti psicologici celati con sapienza, fra mele avvelenate, cattive matrigne, principi azzurri, lupi famelici e indifese nonne...”*.

La nuova copertina, invece, pur conservando la stessa struttura, anche nei colori, è stata concepita per Finale Emilia e personalizzata per il C.A.R.C., come risulta dal commento fatto dall'autrice: *“Ho pensato ai racconti di Giuseppe Pederiali, nei quali appare sempre ‘fantastico’ il profondo legame con la terra del Finale...Alla storia degli Estensi, alle loro Roccaforti, scudo per le loro scorribande nella Valnemorosa, alla conquista del Trono di spade, perfino in Inghilterra con Mary of Modena... Agli Scariolanti, simbolo dei lavoratori della Bassa, che hanno trasformato il territorio col sangue e sudore...Alle lotte politiche di Gregorio Agnini per la dignità e il benessere dei lavoratori agricoli ed industriali, nelle piazze gremite di tante idee, di tanti colori... Alla Torre dell'Orologio di Finale Emilia, diventata il simbolo dei terremoti del 20 e 29 maggio 2012...Alla sua ‘gente’, capace di ricostruire e continuare ad alimentare la ‘Fuglara’ con amore e speranza...”*

Ho voluto richiamare i concetti ispiratori espressi dall'autrice delle opere, perché tali sono le due copertine, per confermare che in tutto il contenuto, a cominciare dalla copertina, La Fuglara vuole esprimere cultura, cronaca e storia locale, personalità dei collaboratori, vita dell'Associazione che edita la rivista, in definitiva un prodotto, ancorchè locale, che riesca a soddisfare le aspettative dei suoi lettori.

Ad aprire la rassegna sono, come di consueto, gli articoli augurali del Presidente del C.A.R.C. Cesarino Caselli, del Sindaco di Finale Emilia Sandro Palazzi e del Parroco di Finale Emilia Don Daniele Bernabei.

A seguire, l'articolo del giornalista finalese Stefano Marchetti, pregiato collaboratore della nostra rivista, “Addio a Nula, la cagnolina ‘MUSA’ di Pederiali”, che ricorda l'amata cagnolina dello scrittore Giuseppe Pederiali, che ha fatto la stessa triste fine del suo padrone, investiti entrambi da auto.

Giovanni Pinti ha elaborato il servizio “Dedicato a Domenico Difilippo”, per l'occasione della mostra di opere dell'artista, in corso a Mirandola, dal titolo “Dall'Astrattismo Magico fase seconda alle Carte, Codici, Manoscritti”.

Il finalese Giovanni Sola, socio prima del C.A.R.C. e poi dell'associazione R6J6, purtroppo deceduto il 13 maggio 2013 investito da auto, è oggetto del servizio realizzato da Maria Pia Balboni con gli articoli “Giovanni Sola, dialettologo e studioso finalese”, “Salviamo il dialetto: ‘Le parole della memoria’” e “Il lunedì dopo” dello stesso Sola.

“La musica a Finale – Quarta parte” di Alessandro Braida prosegue la storia di quanto è avvenuto in campo musicale a Finale Emilia.

L'articolo “La polvere del Frassoni” di Galileo Dallolio tratta della ‘china-china’, che divenne un prezioso medicinale, il cui uso fu introdotto in Italia da Antonio Frassoni (1607-1680) del ramo frignanese e parente del noto Cesare Frassoni, che a Finale Emilia ha intestata una via.

La rubrica “L'angolo della poesia” raccoglie tre composizioni: “La Piàza Garibaldi”, in dialetto, della socia Laura Lodi, “La vita nel tempo”, di cui è autore il nuovo socio

Giancarlo Neri, residente a Milano, “La preghiera del teatrante” dell’amico musicologo Daniele Rubboli.

Di Gilberto Busuoli c’è l’articolo “Le religioni nel mondo – Terza puntata”, che prosegue l’interessante storia delle religioni tuttora esistenti.

Lo gnomonista finalese Giovanni Paltrinieri, residente a Bologna, ha scritto “Otta-
vio Maria Spettoli: Padre Giovanni da Cento, Cappuccino”, religioso centese (1717-
1778), dotato di notevole senso poetico, scientifico e culturale, che si è occupato di
previsioni del tempo, di giochi numerici e di cabale, di pronostici di ogni tipo, compre-
si i discorsi astrologici.

“Scrittura e calligrafia” è il frutto della ricerca fatta da Giovanni Pinti sulla specifica
materia, che lo ha sempre interessato.

Giampiero Torello, con il suo pezzo “Nell’Africa Meridionale (Parte V)” continua il suo
reportage dal Sud dell’Africa, dove è vissuto per lavoro dal 2014 a parte del 2017.

“Una pastora forte e coraggiosa” di Luciano Pellegrini rivela un aspetto, reale e veri-
tiero, della montagna abruzzese, dove una donna si trova ad esercitare un mestiere
che comporta impegno e sacrificio. Dell’autore ho trattato nell’”Introduzione” al suo
articolo.

Infine, la rubrica “Vita del C.A.R.C.” raccoglie vari servizi sullo svolgimento dell’attivi-
tà associativa, i cui titoli figurano con chiaro significato nel “Sommaro”.

EDITORIALE DEL PRESIDENTE

di Cesarino Caselli

Carissime Socie, carissimi Soci,
io sono sempre stato una persona positiva, per me il bicchiere è sempre stato, e lo sarà sempre, mezzo pieno. Al giorno d'oggi, guardandosi intorno, leggendo i giornali, ascoltando la radio o guardando la televisione, diventa un'impresa rimanere ottimista. Ma io ci provo e non demordo.

State a sentire: piove per un giorno intero (anche meno) ed esondano i fiumi, non piove per un mese e si incendiano i boschi, quando nevicata cadono metri di neve, il femminicidio sembra diventato una moda, le guerre nel mondo sono tante, che non si riesce a seguirle, le armi producono morte per tanti e ricchezze per pochi, i morti sulle strade sono nella quotidianità, tutti i giorni si parla di morte sul lavoro, morti ed ammazzati per la droga, morti per il terremoto, morti nel mare per l'affondamento dei barconi che portano i migranti, morti per fame in Africa ed altri paesi, morti in nome della religione, gente sola e vecchia, gente che non arriva alla fine del mese, gente senza lavoro, gente depressa, gente violenta, gente privata della dignità, traffico di organi, bambini abbandonati e diventati schiavi e venduti a persone senza scrupoli, la corruzione a livelli inaccettabili, la prostituzione maschile e femminile in aumento, la scuola a rotoli, razzismo, xenofobismo, terrorismo, i furti nelle case sempre più frequenti, la politica è una battaglia continua: tutti contro tutti. Poi, se guardiamo ancor più da vicino in casa nostra, ci viene sicuramente tristezza nel vedere che il teatro, le chiese, gli edifici pubblici si trovano ancora nello stesso stato in cui si trovavano il giorno dopo il terremoto.

È un quadro devastante del mondo e del nostro paese, ma è purtroppo una realtà. L'uomo è egoista, l'uomo ha perso la capacità di fare le cose giuste. L'uomo ha perso l'intelligenza di capire che la vita andrebbe vissuta pacatamente e che tutti dovrebbero avere le stesse opportunità nell'affrontare i problemi della vita quotidiana. Ci potremmo chiedere il perché, ma trovare una risposta o è troppo semplice o è troppo difficile, oppure non la si vuole trovare per tanti motivi.

Io non ho la soluzione per ovviare a tutte queste brutture e storture che l'uomo porta avanti e che la gente normale subisce, ma sono una delle tante persone che si augura che qualcosa possa cambiare, ma non solo in questo periodo, perché siamo vicini al Natale, ma decisamente, affinché la vita di ciascuno di noi possa migliorare e possa diventare più degna di essere vissuta.

Carissime socie e carissimi soci, come vedete, nonostante tutto, rimango sempre positivo e fiducioso che qualcosa si muova e possa indirizzare questo "mondo" verso il senso retto.

Quel Dio che tutti invocano possa veramente coinvolgere le persone ad amare il prossimo ed ovviare a tante ingiustizie. Io ci spero

**BUON NATALE
E FELICE 2018!**

Natività di fra Bartolomeo, pittore rinascimentale toscano (1473 – 1517)



SALUTI ED AUGURI DEL SINDACO***di Sandro Palazzi****

Non vorrei essere preso per troppo mieloso ed eccessivamente buono nei confronti del C.A.R.C., mentre mi appresto a porgere i tradizionali auguri di Buon Natale, ma come fare a non esserlo? Come non essere riconoscenti verso questa encomiabile associazione?

Come Sindaco della Città di Finale Emilia, che ho l'onore di amministrare, e come semplice cittadino al servizio della Comunità, non posso esimermi dall'esternare, dal profondo del mio cuore, la grande gratitudine che ho verso questa associazione.

Sono oltre cinquant'anni che il C.A.R.C. svolge nei confronti della Città un servizio instancabile, attraverso le attività che ormai è impossibile conteggiare per l'elevato suo numero, iniziative di ogni tipo, culturale, artistico, turistico, economico, del territorio, del tempo libero, di beneficenza.

Insomma, un'attività che continua imperterrita, che non lascia trasparire fino ad ora segnali di stanchezza, che rimane viva e dinamica, giovane, nonostante gli anni che sono inesorabilmente trascorsi, ma che non hanno scalfito lo spirito e gli ideali per cui il C.A.R.C. è nato.

Desidero ringraziare, inoltre, tutti i Soci, anche per la disponibilità e sensibilità dimostrata in occasione della richiesta di utilizzare gli spazi e le aule dell'associazione, in favore della scuola primaria, sofferente di spazi da dedicare all'attività didattica.

È bellissimo e confortante sapere di potere contare su di Voi, e di essere consapevoli che il C.A.R.C. porge la propria mano a favore del prossimo, semplicemente "per il piacere di farlo".

Da parte mia e dell'intera Amministrazione Comunale, rinnovo gli auguri di Buon Natale e di serene festività a tutte le vostre famiglie, mentre ci apprestiamo a varcare la soglia di un nuovo anno.

Che sia per Voi un periodo di pace e serenità da condividere tra gli affetti più cari.
Buon Natale!

*Sindaco di Finale Emilia

IL NATALE, OVVERO LA FESTA DEL “SÌ” *di Don Daniele Bernabei**

Cari amici del CARC,

siamo arrivati anche quest'anno a celebrare la solennità del Santo Natale. Volenti o nolenti, il tempo scorre inesorabile con il suo “sì”. La lancetta dell'orologio ogni secondo scandisce il suo movimento, così la lancetta dei minuti e delle ore. Ancora, i giorni della settimana e lo scorrere dei mesi. Puntualmente, dicono il loro “sì”. Senza mai fermarsi.

E siamo di nuovo qua a tirar fuori il presepe, l'albero di Natale, le luminarie per le strade. E il Natale ci domanda: e tu continui a dire il tuo “Sì”?

Il Natale, come sappiamo, è il compleanno di Gesù. Questa storia è partita, pure essa, da un “sì”: quello di Gesù. Leggiamo, infatti, nella lettera di San Paolo ai Filip-pesi: “il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini” (Fil 2, 6-7a). Gesù abitava in Paradiso, a differenza di noi prima di nascere, e ha detto il suo “sì” al Padre per venire sulla terra ad annunciare la buona novella, il Vangelo appunto.

Ora, il “sì” di Gesù ha avuto bisogno di un altro “sì”: quello di Maria. Di fronte alla proposta dell'arcangelo Gabriele che le aveva detto “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio” (Lc 1,30), Maria risponde prontamente “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola” (Lc 1, 38).

La storia non è finita qui: Gesù, diventato grande, continua a dire il suo “sì” al Padre: “Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.” (Fil 2, 7b-8). Cioè, Gesù ha detto fino in fondo il suo “sì” al Padre, tanto da essere inchiodato sulla croce pagando... il “no” degli uomini. Proprio così! Di fronte a un Uomo che parlava solo d'Amore, di perdono, di giustizia e misericordia, gli uomini decisero di “no”: non vogliamo più ascoltarti, vuoi cambiare troppo la nostra vita, il tuo messaggio ci tira via tutte le nostre comodità e le nostre sicurezze... Lo hanno appeso alla croce, con la volontà di inchiodarlo a un silenzio eterno.

Ma Dio, ancora una volta, ha detto “Sì” al “No” dell'uomo risorgendo suo Figlio, e questo messaggio è divampato fino agli estremi confini della terra, grazie ai dodici apostoli che hanno detto il loro “sì” con la forza dello Spirito Santo che hanno ricevuto il giorno di Pentecoste.

Ora, la palla è in mano nostra. Ogni giorno, quando ci svegliamo alla mattina, Dio ci dice ancora il suo “sì”, ci regala, cioè, una nuova opportunità per dirGli il nostro “sì”. L'augurio per questo Santo Natale è che possiamo trovare il coraggio, la speranza e la forza di rispondere “sì” al progetto d'Amore che il Signore ha voluto iniziare con ciascuno di noi qualche anno fa...

Con stima ed amicizia.

Buon Natale!

*Parroco di Finale Emilia

ADDIO A NULA, LA CAGNOLINA 'MUSA' DI PEDERIALI

di Stefano Marchetti

Il 2017 che sta per chiudersi ci ha portato un'altra notizia triste. La scorsa primavera, Nula, l'amata cagnolina 'musa' dello scrittore finalese Giuseppe Pederiali, è morta investita da un'auto. Una tragica fatalità ha accomunato la sorte di Nula a quella dello scrittore. Ecco l'articolo comparso sul Resto del Carlino.

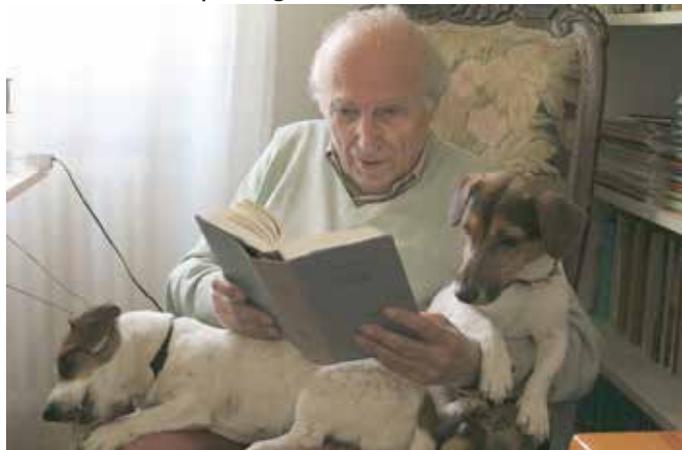
**

«La vedo già giocare a palla con mio padre, nell'altra dimensione», ha scritto commosso su Facebook Davide, figlio di Giuseppe Pederiali, il celebre scrittore scomparso quattro anni fa. Nuvola, detta 'Nula', l'amatissima cagnolina Jack Russell Terrier, a cui Pederiali aveva anche dedicato un romanzo di successo, è morta l'altra mattina, investita da un'automobile. Un tragico destino ha accomunato la sua sorte a quella dello scrittore. Anche Giuseppe Pederiali, infatti, ci ha lasciato a seguito di un incidente: a metà gennaio del 2013 era stato travolto a Milano, mentre attraversava la strada, e non si è più ripreso.



Nula, curiosa, vivacissima e affettuosa (aveva compiuto dieci anni proprio pochi giorni fa),

è stata a lungo accanto a Pederiali: lo scrittore era legatissimo a lei, al punto che ne aveva fatto la protagonista di un libro, «L'amore secondo Nula» (Garzanti), dove gli



umani, con i loro comportamenti e i loro sentimenti, venivano visti attraverso lo sguardo della simpatica cagnolina. Dopo la scomparsa di Pederiali, Nula era stata 'adottata' dal figlio Davide che abita nel Piacentino: «Ricordo che mio padre diceva spesso: 'Nula è il cane meno razzista che io conosca: va a fare le feste ai bianchi, ai neri, ai cinesi, salta sulle auto degli sconosciuti, o va dietro ai banconi su cui si vende cibo'. Nula provava, o

meglio manifestava, il vero amore incondizionato verso tutti, nei confronti di quelli che hanno vite ed emozioni diverse dalle nostre».

Anche l'altra mattina, come sempre, Nula era uscita di casa insieme a Davide, per andare con lui al parco. «Nula è andata oltre la stradina verde, venti metri più in là del solito – ha raccontato Davide –. Mentre le urlo 'Nula!', sfreccia veloce un'automobile nera, sento un colpo secco, corro, le batte ancora il cuore per pochi secondi e mi lascia così». Nella profonda tristezza per questo distacco, Davide vede un passaggio verso un'altra dimensione, «come nel libro di mio padre 'Le porte del tempo' dove gli animali preistorici, per vivere diverse ere nello stesso tempo, venivano trasportati da una spirale magica». Di certo Nula continuerà a vivere nel cuore di tanti, e soprattutto dei lettori a cui Giuseppe ha regalato pagine bellissime e indimenticabili.

(Da "Il Resto del Carlino" di venerdì 2 giugno 2017)

DEDICATO A DOMENICO DIFILIPPO

di *Giovanni Pinti*

INTRODUZIONE

Domenica 19 novembre 2017 ho partecipato con mia moglie all'inaugurazione della mostra "Dall'Astrattismo Magico fase seconda alle Carte, Codici, Manoscritti", avvenuta alle ore 11 a Mirandola nel foyer dell'Aula Magna *Rita Levi Montalcini*, di opere dell'artista Domenico Difilippo, finalese di nascita, ora residente a S. Felice sul Panaro.

La cerimonia è stata introdotta dal saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Mirandola D.ssa Alessandra Mantovani, cui è seguito un breve intervento di saluto dell'artista, dopo di che Michele Fuoco, critico d'arte e giornalista della Gazzetta di Modena, ha tenuto l'orazione di *vernissage della mostra*, compendiando con conoscenza e competenza il percorso artistico di Difilippo, ad iniziare dalle origini.

Diversi sono stati i personaggi del mondo dell'arte presenti, provenienti da località della nostra Provincia, ma anche della Regione, fra cui il Prof. Mauro Mazzali, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, prestigiosa scuola, della quale Difilippo è stato Vice Direttore.

L'occasione di questa mostra, aperta fino al 17 dicembre c.a., si presenta propizia per riproporre la figura e l'opera di Difilippo, attraverso i seguenti miei articoli, pubblicati da La Fuglara, il primo nel numero del 13 dicembre 2007, e l'altro, per il cinquantennio dell'attività artistica, nel numero del 1° aprile 2014.

DOMENICO DIFILIPPO: UN ARTISTA FINALESE

Non starebbe a me scrivere dell'artista Domenico Difilippo, pittore e scultore, perché non sono né critico d'arte né giornalista specializzato, ma mi azzardo a farlo in veste di amico da lunga data qual sono, con l'intento di proporre ai lettori di questo notiziario una migliore conoscenza della vita e della carriera artistica del Nostro, nato finalese e rimasto tale nello spirito, mutuando notizie dallo stesso interessato e dalla sua biografia viepiù aggiornata, che compare nei cataloghi dedicati alla sua attività artistica, ultimo quello assai pregevole edito per la Mostra "*L'oro dei Pepoli*", svoltasi nella magnifica cornice del '700 di Palazzo Pepoli di Trecenta da aprile a giugno di quest'anno.

Conosco Difilippo da oltre venticinque anni e da subito si è instaurata una reciproca amicizia-simpatia a livello personale e familiare, consolidata nel tempo, anche se la frequentazione è giocoforza limitata, soprattutto per gli impegni artistici ed universitari di Domenico, ma anche per la lontananza che seppur breve, impedisce il quotidiano incontro anche casuale. Il mio proposito è di dare uno spaccato della vita dell'artista e di mettere in evidenza le tappe più significative della sua vita di pittore, di scultore e di operatore culturale, consapevole che su Difilippo si potrebbe scrivere un libro più ricco e completo di quello curato dal critico Nicola Micieli per l'occasione dei "*30 anni di pittura 1963 – 1993*" (Bandedecchi & Vivaldi Editori, Pontedera, dicembre 1993), perché da allora sono trascorsi ben altri 14 anni.

La Fuglara ha già parlato di Difilippo: nel settembre 1991, trattando proprio dell'"*Astrattismo magico*", l'innovativo manifesto d'avanguardia artistica annunciato dal Nostro, in occasione della personale "*Insinuanti enigmi*" tenuta a Brema (Germania) a maggio di tale anno; nell'aprile 1992, quando Difilippo realizzò per il C.A.R.C. la nuova copertina del notiziario "La Fuglara", la cui opera originale dal titolo "Fantasticand col falistar", omaggio al caminetto della vecchia sede storica, fa parte della raccolta d'arte dell'Associazione.

La persona e la famiglia

Domenico Difilippo è nato a Finale Emilia il 13 agosto 1946 in via Maurizi (il quartiere dla Fefa), da Giuseppina Lodi (figlia di Giovanni, curatore per una vita del giardino attorno al monumento ai Caduti di piazza Baccarini) e da Canio Rocco, falegname,

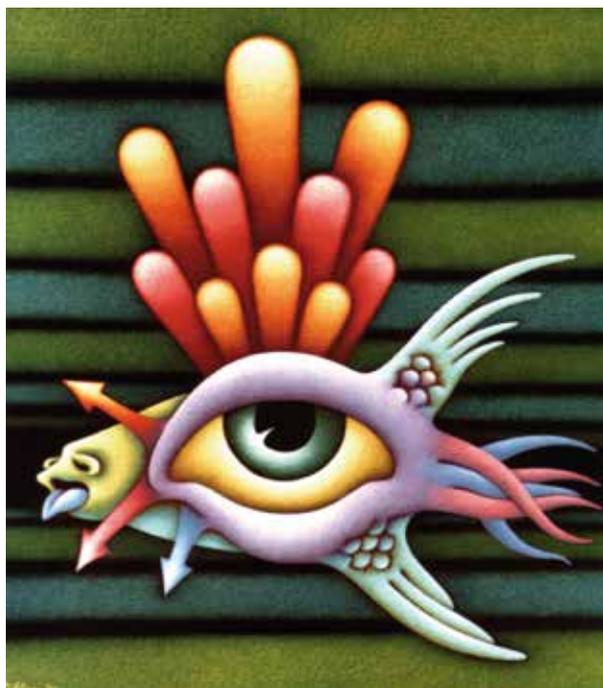
originario della Basilicata. I genitori si conobbero a Roma nel 1944, trovandosi la mamma nella capitale al servizio della famiglia Agnini, presso il figlio del Senatore Gregorio Agnini, ed a guerra finita si trasferirono definitivamente a Finale. Per la prematura morte del padre, avvenuta quando aveva 9 anni, Domenico si trasferisce con la mamma ed il fratello minore nella casa del nonno materno, in Via Monte Grappa. L'innata predisposizione artistica si rivela presto, tant'è che prende a disegnare figure di dame e cavalieri sui muri dell'ex Convento di S. Chiara, ciò che lo fa oggetto di reprimenda ma anche di attenzione per il suo acerbo talento. Nel 1959 si iscrive al corso di Capomastri (ora indirizzo di Architettura), dell'Istituto Statale d'Arte "Adolfo Venturi" di Modena, usufruendo di una borsa di studio deliberata dall'Amministrazione comunale di Finale Emilia, con Sindaco il maestro Angelo Sola. Per cause contingenti abbandona gli studi nel 1964 e solo diversi anni dopo salderà il debito dell'impegno scolastico tradito, diplomandosi brillantemente in Pittura all'Istituto d'Arte di Castelmasa (RO). Nel 1970 sposa Leda Mestoli, definita nelle note biografiche dell'artista "colei che lo sosterrà moralmente nel difficile cammino dell'arte", nonché "musa ispiratrice e tenace alleata". Nel 1973 nasce la primogenita Alessandra, ora laureata in Architettura e felice mamma di tre bambini: Samuele, Lorenzo e Sara. La seconda figlia Helen, nata nel 1979, è laureata in Scienze e tecnologie alimentari. Intanto, nel 1977, l'artista aveva interrotto momentaneamente l'attività di pittore per dedicarsi a tempo pieno alla costruzione con le proprie mani dell'abitazione con studio in S. Felice sul Panaro, paese nativo della moglie. L'anno dopo, la casa è pressoché terminata e viene subito occupata. Le fatiche sostenute per la realizzazione della stessa, gli provocano danni alla colonna vertebrale, al punto da richiedere un intervento chirurgico, purtroppo non ben riuscito, costringendolo a rallentare l'attività artistica nel frattempo ripresa. Solo dopo un secondo intervento, risultato felice, finalmente può riprendere in pieno l'attività.

Dal 1996, per titoli artistici acquisiti: il Ministero dell'Istruzione e dell'Università gli affida incarichi annuali per l'insegnamento nelle Accademie delle Belle Arti di Bologna, Firenze, Sassari, Venezia, Carrara e successivamente per due anni all'Accademia di Brera di Milano. Nel 2001 ha l'immissione in ruolo ed ottiene la cattedra all'Accademia di Bologna, dove attualmente insegna Cromatologia.

La carriera artistica

Come ho scritto in premessa, la vita artistica di Domenico Difilippo richiederebbe un ricco volume. Io mi limiterò a fare una carrellata sul suo percorso artistico, puntando sulle tappe che hanno lasciato un segno e sugli avvenimenti che hanno caratterizzato il personaggio.

Il primo tassello di questo ormai lungo cammino, sono ben quarantaquattro anni di attività, è stata la partecipazione, per la prima volta a soli 17 anni, ad una mostra collettiva di pittori finalesi, tenuta nella Sala di Cultura di Finale Emilia. Da allora le esposizioni di sue opere, in mostre personali e collettive, in Italia ed all'estero, sono state infinite. Per l'Italia, ricordo le più significative: Palazzo dei Diamanti di Ferrara, Galleria d'Arte Moderna di Macerata (Antologica), Palazzo Lanfranchi di



Pisa, Palazzo Vecchio a Firenze, Galleria 2000 di Bologna, Casa di Sant'Ubaldo a Gubbio e tante altre in Gallerie importanti di Milano ed area milanese, a Brescia, Pa-

dova, Mantova, Venezia, Verona, Faenza, Forlì, Reggio Calabria, Treviso, Livorno, Siracusa, Cremona, Grosseto, Arezzo e poi le innumerevoli esposizioni tenute in tantissime altre località della penisola, toccando quasi ogni regione. Per l'estero, indico le esposizioni di Sarajevo, La Valletta a Malta, Parigi, New York, San Francisco, Londra, Esch in Lussemburgo, Brema e Lilienthal in Germania, Saragozza in Spagna e Parenzo in Croazia.

Diverse sue opere sono state acquisite nel corso degli anni da musei, collezioni e raccolte, private e pubbliche. Cito alcuni contenitori, i più importanti: Museo d'Arte Moderna di Arezzo, Museo "Generazioni Italiane del 900" G. Bargellini di Pieve di Cento, Collezione "Mercedes Benz" di Amburgo (Germania), Raccolta Civica Castello di Serravalle della Repubblica di San Marino, Raccolta d'Arte della Provincia di Modena, Raccolta d'Arte Moderna del Palazzo dei Diamanti di Ferrara, Die Botteherstrasse a Work of Art di Bremen (Germania), Raccolta Provveditorato Regionale O. P. del Lazio di Roma, Raccolta Archivio di Stato di Firenze e poi Raccolte civiche d'arte di Finale Emilia, S. Felice sul Panaro e Bondeno.

Il percorso artistico difilippiano si sviluppa per fasi, ciascuna delle quali è caratterizzata da un approccio diverso all'arte pittorica, ma sempre all'insegna della maestria del colore e della fantasia, propria dell'artista. La fase iniziale vede Difilippo scoprire a Bologna la pittura informale e materica, per passare subito dopo a frequentare assiduamente l'area milanese, anche per periodi di lunga permanenza, ed in quell'ambiente artistico condivide ed aderisce spiritualmente alle idee del Movimento Nucleare. Conosce il capofila Enrico Baj e Gianni Dova, al quale si lega con rapporto di vera amicizia e per il quale nutrirà sempre sentimenti di ammirazione e rispetto. Gianni Dova, dichiaratamente restio a fare recensioni, nel 1991 dirà di Difilippo: "Non sono incline a scrivere del lavoro altrui. Credo sia una delle poche volte che faccio questo. Conosco Domenico da molto tempo, la nostra amicizia risale alla fine degli anni Sessanta, dopo i miei primi viaggi dalla Bretagna. Ricordo la sua curiosità di conoscermi, accadde forse in qualche vernissage qui a Milano. Nei frequenti incontri successivi, notai in lui una fede nell'arte non comune; difficilmente riuscivo a sottrarmi alle sue domande, debbo dire che mi ha sempre stimato molto. Del mio lavoro e dei miei segreti, penso sappia tutto"

La recensione continua e chiude definendo Domenico "un interprete della pittura italiana". Tra il 1969 e il 1974, insieme al conterraneo Walter Mac Mazzieri, condivide e pone le basi di una situazione stilistica che verrà definita dagli esegeti: "Neo Surrealismo Storico Modenese", definizione di luogo non limitativa, ma fatta per individuarne la germinazione di origine padana.

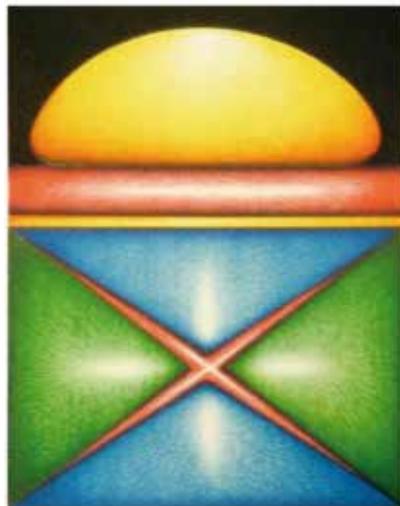
Ricordando le prime mostre tenute a Milano e periferia negli anni Sessanta, nel 1997 Difilippo scriveva: "È una strana e piacevole sensazione tornare in Via Brera a esporre alla Galleria Zammarchi, proprio di fronte al Bar Jamaica, crocicchio e luogo di incontri di colleghi; molti – i più – erano avanti nell'età, rispetto a me, allora giovane, quasi imberbe: ricordo per tutti, Gianni Dova, del quale divenni amico e sincero ammiratore, e lo ricordo con nostalgia e amarezza nel cuore per la sua immatura scomparsa".

Negli anni Ottanta Difilippo "ha estrapolato – come scritto dal critico Micieli nel citato volume <Trent'anni di pittura 1963 – 1993> -, dalle immagini risentite e ferine del periodo iniziale, la figura di un occhio ubiquitario che non ha mai mancato, credo, l'appuntamento con il suo portatore e sodale". E così Difilippo divenne il pittore dell'"Occhio". Dopo di che, a metà degli anni Ottanta, nacque l'"lo conservato", a proposito del quale Difilippo ha scritto: "Caso volle, proprio come accadde a Newton per la formulazione della legge di gravità (è la verità della casualità che, abbinata all'idea, fa la scoperta), che su di un tavolo si trovasse un simpatico vaso di vetro, già pieno di



delizie; così vuoto immalinconiva, al contrario di prima, quand'era pieno o quasi; pensai di riempirlo per non vuotarlo più, ma con che cosa? Lo sguardo cadde su un piccolo sasso, strano, a forma di un quarto di luna, sul quale avevo in precedenza dipinto un occhio". E così il vaso venne riempito di tanti "lo", di tante forme e di tanti colori come sono gl'"lo".

E si arriva al 1991, quando nel corso della seconda mostra personale tenuta a Bremen in Germania, dal titolo "Insinuanti enigmi" (Die erregenden geheimnisse, in tedesco), il pittore in quell'occasione in conferenza stampa annuncia il "**Primo manifesto sull'Astrattismo magico**", nuovo movimento artistico culturale, la cui espressione pittorica si traduce in immagini di "Piani indefiniti e esplosioni di colore che poi sfumano nell'arcobaleno di un sogno nel



quale, dall'artista all'osservatore, ognuno può dare all'opera una sua spiegazione". Aggiungo una nota tratta dal catalogo della mostra a Palazzo dei Diamanti di Ferrara del critico Paolo Giansiracusa: "Il viaggio di luce e di colore intrapreso da Domenico Difilippo inizia dalla notte di fuoco e di passione in cui la materia si infiamma per generare nuove forme, altre presenze, altre vite di sangue e di carne, altri corpi di acqua e d'aria".

Una successiva fase determinante del mondo artistico di Difilippo è iniziata a cavallo del millennio, quando, dai frammenti di roccia scoperti in Sardegna e raccolti durante il suo periodo di insegnamento colà, sono nate le pitto-sculture, come definite dallo stesso autore, denominate stele o menhir o isole, composte da oggetti assemblati e dipinti. L'ultima espressione della ricerca di Difilippo "degli archetipi e dei miti fondativi... concepita e condotta all'insegna della contaminazione tra pittura e scultura" (Micieli), che l'artista chiama "**Apparizioni**", sotto specie di "icone", "angeli", "paesaggi dell'anima", "isole di Arcadia", "velli d'oro", "menhir" e "manoscritti", ha trovato la sua più prestigiosa realizzazione nella Mostra "L'oro dei Pepoli", tenuta nei sotterranei del Palazzo Pepoli di Trecenta, dopo le lusinghiere affermazioni nelle sue precedenti installazioni realizzate nella Rocca Possente di Stellata (2003) e al Circolo degli Artisti Faenza (2006), Menhir Arte Contemporanea di La Spezia (2007).

Va, infine, segnalata l'attività di operatore culturale di Difilippo come realizzatore di importanti rassegne, citandosi fra le tante, l'incarico di Direttore artistico della "Biennale Aldo Roncaglia" (dal 1980 al 2003) e della Galleria Civica d'Arte Moderna di San Felice sul Panaro, per la quale realizza un'importante raccolta d'arte contemporanea con opere dei maggiori artisti della seconda metà del '900 italiano ed europeo. Tra le rassegne: "Tra sogno e Magia" catalogo Fabbri Editori; "C'era una volta un bosco..." rassegna di grafica, mostra itinerante: Grosseto, Modena, Recoaro Terme, Andalo e Finale Emilia (Museo di Storia Naturale); la realizzazione della mostra e del catalogo: "Il cavallo nell'arte", con Paolo Giansiracusa; l'organizzazione, in collaborazione con Nicola Miceli, della "Prima Biennale Internazionale di Scultura Città di Finale Emilia" svoltasi nel 2000 (rimasta senza seguito) e altre.

Ecco, io ho riportato in questo mio scritto, forzatamente ridotto, quel che conosco e che ho potuto raccogliere su Difilippo, persona ed artista; chi vuole saperne di più può consultare il suo sito: www.domenicodifilippo.it.

I CINQUANT'ANNI DI CARRIERA ARTISTICA DI DOMENICO DIFILIPPO

Chi, transitando fino al 26 gennaio scorso per Via Trento e Trieste, ha volto lo sguardo verso il Castello delle Rocche, sarà rimasto stupito dall'agghindamento del loggiato, colorato dalle installazioni artistiche ivi esposte, chiamate "Presenze" dall'au-

tore Domenico Difilippo, del quale Finale Emilia può vantare la nascita. Si tratta di 20 icone “difilippiane”, che illuminate di notte erano ancora più suggestive, con le quali si è anche inteso dare impulso alla rinascita del monumento estense.

L’evento espositivo ha preceduto il festeggiamento ufficiale – avvenuto nel pomeriggio di sabato 18 gennaio nella sede del C.A.R.C. in Via Comunale Rovere di Finale Emilia – del cinquantennale di carriera artistica di Difilippo, con la presentazione del volume “Domenico Difilippo 1963 – 2013. Il fascino della rappresentazione”, pubblicato per i tipi delle Edizioni Baraldini di Massa Finalese. L’opera libraria, curata dal critico pisano Nicola Micieli, ripercorre, attraverso numerose testimonianze, le tappe fondamentali dell’attività dell’artista – pittore, scultore e docente – dalla sua prima mostra fatta all’età di 17 anni nel 1963 fino ai giorni nostri.

A presentare il volume monografico è stato lo stesso curatore Nicola Micieli, e moderatore dell’incontro Michele Fuoco, critico d’arte e giornalista della Gazzetta di Modena. Sono intervenuti altri personaggi noti nel campo dell’arte, quali Mauro Mazzali, Direttore dell’Accademia di Belle Arti di Bologna, che ha tratteggiato in modo brillante la figura dell’amico e collega Domenico; Tobia Donà, Docente della stessa Accademia ed Editorialista della Rivista “Its’ Different” di Ravenna, che ha tracciato con particolari la storia dell’artista; Cesare Stella, scrittore e commediografo, che ha commentato il significato delle ultime creazioni difilippiane.

A porgere i saluti di rito sono stati Il Sindaco di Finale Emilia Fernando Ferioli, l’Assessore alla Cultura Massimiliano Righini ed il Presidente del C.A.R.C. Cesarino Caselli.

Mi sento affezionato a Domenico Difilippo ed alla sua meravigliosa famiglia per un’amicizia nata d’acchito decenni fa e coltivata nel tempo, al punto che mi sono azzardato a scrivere un articolo sull’amico – persona ed artista – pubblicato nel dicembre 2007 su La Fuglara, notiziario del C.A.R.C. Centro di Attività Ricreative e Culturali di Finale Emilia. Riporto di seguito l’incipit del mio scritto.

“Non starebbe a me scrivere dell’artista Domenico Difilippo, pittore e scultore, perché non sono né critico d’arte né giornalista specializzato, ma mi azzardo a farlo in veste di amico da lunga data qual sono, con l’intento di proporre ai lettori di questo notiziario una migliore conoscenza della vita e della carriera artistica del Nostro, nato finalese e rimasto tale nello spirito, mutuando notizie dallo stesso interessato e dalla sua biografia vieppiù aggiornata, che compare nei cataloghi dedicati alla sua attività artistica, ultimo quello assai pregevole edito per la Mostra “*L’oro dei Pepoli*”, svoltasi nella magnifica cornice del ‘700 di Palazzo Pepoli di Trecenta da aprile a giugno di quest’anno.

Conosco Difilippo da oltre venticinque anni e da subito si è instaurata una reciproca amicizia-simpatia a livello personale e familiare, consolidata nel tempo, anche se la frequentazione è giocoforza limitata, soprattutto per gli impegni artistici ed accademici di Domenico, ma anche per la lontananza che seppur breve, impedisce il quotidiano incontro anche casuale. Il mio proposito è di dare uno spaccato della vita dell’artista e di mettere in evidenza le tappe più significative della sua vita di pittore, di scultore e di operatore culturale, consapevole che su Difilippo si potrebbe scrivere un libro più ricco e completo di quello curato dal critico Nicola Micieli per l’occasione dei “*30 anni di pittura 1963 – 1993*” (Bandedecchi & Vivaldi Editori, Pontedera, dicembre 1993), perché da allora sono trascorsi ben altri 14 anni.”

Riprendo da un comunicato stampa riguardante l’avvenimento di cui si tratta, uno stralcio dello stesso riferito al protagonista.

“**DOMENICO DIFILIPPO** è nato a Finale Emilia nel 1946, vive e lavora a San Felice sul Panaro in Provincia di Modena. Ha studiato all’Istituto d’Arte di Modena, all’Istituto d’Arte di Castelmasa (Rovigo) e all’Accademia di Belle Arti di Firenze. Nel 1991, a Brema (Germania), redige il Primo manifesto dell’*Astrattismo Magico* e nello stesso anno, per la prima volta, “*La nuova Pittura*” di Difilippo viene proposta in Italia a Ferrara al Palazzo dei Diamanti, su invito del direttore Franco Farina. Dal 1996, per meriti artistici ha avuto diversi incarichi per l’insegnamento nelle Accademie di Belle Arti di Firenze, Sassari, Venezia, Carrara e Brera di Milano. Dal 2001 è a Bologna,

dove ha insegnato *Cromatologia*; ha inoltre ricoperto l'incarico di Vicedirettore dal 2011 al 2013. Dal 2003 la sua ricerca e le sue esposizioni vertono esclusivamente su soluzioni Installative: "L'isola d'Arcadia" a Rocca Possente di Stellata, 2003; "L'oro dei Pepoli" al Palazzo Pepoli di Trecenta, 2007; "La lancia di Ulisse" al Torrione Farini di Russi, 2012; "Grandi Icone" nella Villa Badoer di Fratta Polesine, 2012... Intensa è stata la sua attività espositiva dal 1963 ad oggi: oltre a rassegne per invito nazionali ed internazionali si contano più di sessanta personali in varie città italiane e all'estero, a Parigi, Londra, Brema, Lussemburgo, Zagabria, New York e San Francisco, frequentemente presentate o introdotte da illustri critici d'arte, poeti o scrittori. Come operatore culturale ha realizzato importanti pubblicazioni e rassegne, alcune ormai storicizzate. Ha ricoperto dal 1980 al 2003 l'incarico di Direttore artistico della "Biennale Aldo Roncaglia" e della Galleria Civica d'Arte Moderna di San Felice sul Panaro, per la quale ha realizzato tramite donazioni da lui stesso sollecitate, un'importante raccolta d'arte contemporanea permanente di noti maestri ed artisti emergenti, dalla seconda metà del '900 italiano e non solo." "Quanti hanno colto l'opportunità di partecipare alla manifestazione, non hanno potuto che compiacersi di quanto è stato detto e fatto per festeggiare quest'autentico artista, rimasto intimamente finalese e fortemente legato alle amicizie locali, nonostante la sua vita movimentata, ricca di successi.

PERCORSO ESPOSITIVO DELLA MOSTRA ATTUALE



GIOVANNI SOLA, DIALETTOLOGO E STUDIOSO FINALESE di Maria Pia Balboni

INTRODUZIONE

Sono grata al C.A.R.C. e a Giovanni Pinti per aver ricordato con un pregevole articolo, pubblicato nella *Fuglara* del 21 settembre 2017, la figura di Giovanni Sola e la sua opera *Le parole della memoria*, dedicata al dialetto finalese. Dando prova di una notevole consapevolezza del valore di tale opera e della vasta cultura del suo autore, nonché delle sue eccezionali doti umane, Giovanni Pinti ha corredato il suo articolo di due commossi ricordi di Maurizio Goldoni e Galileo Dallolio, che a Giovanni Sola erano stati legati da una profonda amicizia e da comuni interessi. La lettura di questi tre articoli ha suscitato in me il desiderio di rendere ancor più nota la figura di Giovanni Sola, insieme al quale ho trascorso centinaia di ore - sia nel suo studio che nella sede del Gruppo Culturale R 6J6 - apprendendo continuamente da lui nuove nozioni sulla storia e le tradizioni del Finale, sulla sua topografia e sul suo dialetto.

Insieme a Giuseppe Pederiali - anch'egli amico intimo di Giovanni - ho perseguito accanitamente la pubblicazione del suo *Vocabolario*, avvenuta nel 1998 e alla cui edizione ho attivamente collaborato. Fortemente persuasa dell'importanza culturale di tale opera, e avendo nel frattempo constatato che molti finalesi (a causa dell'omonimia dei cognomi) l'attribuivano erroneamente al maestro Angelo Sola, presentai il 22 luglio 2014 alla Commissione Consultiva per la Toponomastica - di cui facevo parte - la proposta dell'intitolazione di una strada a Giovanni Sola: la mia proposta venne approvata quello stesso giorno con voto unanime dalla suddetta Commissione, ma - sebbene da allora siano trascorsi più di tre anni - essa è ancora in attesa di una deliberazione della Giunta Comunale.

Subito dopo la favorevole votazione della Commissione Consultiva per la Toponomastica, mi venne richiesto dall'Ufficio per i Servizi Demografici del nostro comune di compilare una scheda riassuntiva della vita e delle opere di Giovanni Sola, che venne inserita nel dossier riguardante l'intitolazione al suo nome di una strada: tale scheda, che reca il titolo "Giovanni Sola - Dialettologo e studioso finalese", è quella che viene ora pubblicata nella *Fuglara* a seguito di questa mia introduzione.

Ad essa ho voluto allegare per il C.A.R.C. l'articolo "Il lunedì dopo", redatto da Giovanni nel 1974 quando ancora viveva a Milano, e anche un mio articolo intitolato "Salviamo il nostro dialetto: *Le parole della memoria*", che pubblicai in *Piazza Verdi* nell'aprile del 1998 in occasione della presentazione del *Vocabolario*: mi auguro che questi scritti servano a far conoscere ancor più l'opera di Giovanni Sola e il suo appassionato amore per il Finale, al cui dialetto, storia e tradizioni egli ha dedicato uno studio intensivo per quasi tutto l'arco della sua vita.

Ad essa ho voluto allegare per il C.A.R.C. l'articolo "Il lunedì dopo", redatto da Giovanni nel 1974 quando ancora viveva a Milano, e anche un mio articolo intitolato "Salviamo il nostro dialetto: *Le parole della memoria*", che pubblicai in *Piazza Verdi* nell'aprile del 1998 in occasione della presentazione del *Vocabolario*: mi auguro che questi scritti servano a far conoscere ancor più l'opera di Giovanni Sola e il suo appassionato amore per il Finale, al cui dialetto, storia e tradizioni egli ha dedicato uno studio intensivo per quasi tutto l'arco della sua vita.



Nota - La foto riguarda il negozio di biciclette in Via Mazzini di Leopoldo "Poldo" Pola (seduto a destra), appellato ironicamente "bùs dil troj"; gli altri presenti sono Giovanni Sola ed, in piedi, Lodovico Ferraresi.

Giovanni Sola, figlio di Emilio e Bruna Veronesi, nacque a Finale Emilia il 21 ottobre 1938; vi morì, investito da un'auto mentre attraversava a piedi via Martiri della Liberazione, il 10 maggio 2003. Orfano dall'età di cinque anni (suo padre Emilio era deceduto poco dopo l'8 settembre 1943, vittima di un bombardamento degli alleati sulla stazione di Napoli dove, insieme ad altri finalesi, aspettava il treno che li avrebbe riportati a casa dopo il loro abbandono dell'esercito italiano), aveva ottenuto il diploma del Liceo Classico grazie all'aiuto dello Stato, che lo aveva ospitato in vari Istituti per orfani di guerra dell'Italia centro-meridionale. Era prossimo al conseguimento della laurea in chimica industriale presso l'Alma Mater di Bologna quando – avendo vinto un concorso - gli fu offerto un impiego a Milano presso il laboratorio chimico della dogana. Si trasferì nel 1967 con la moglie Elena Guerzoni in tale città, dove la coppia adottò nel 1974 un trovatello di pochi mesi, Andrea. La nostalgia per la sua città natale era però talmente grande che nel 1975 Giovanni decise di tornare con la famiglia al Finale, dove venne assunto come chimico presso la fabbrica di liquori Casoni.

I suoi interessi per il dialetto, uniti a quelli per la storia e le tradizioni finalesi, lo esortarono ad associarsi dapprima al C.A.R.C., quindi al Gruppo Culturale R 6J6, e insieme ai membri di tali associazioni partecipò a varie ricerche archeologiche. Numerosi suoi articoli – in gran parte non firmati – sono stati pubblicati nella *Fuglara* e nel giornalino redatto dal Gruppo R 6J6; a lui si deve pure la cura di varie opere tra le quali risaltano *L'impurtant l'è crédragh* e *T'arcordàt*, scritte in collaborazione con i soci del C.A.R.C., che le ha pubblicate.

Nel corso dei primi anni '90, mentre si occupava di una ricerca sui numeri civici risalenti all'anno 1786 e intervistava gli abitanti di alcune case che conservano tale numerazione, scoprì nell'archivio privato di una famiglia finalese un importante e inedito manoscritto autografo di Cesare Frassoni dal titolo *Rime scelte con alcune annotazioni concernenti la di lui vita*. Giovanni ne fotografò accuratamente tutte le pagine, quindi ne depositò una copia nella Biblioteca Comunale di Finale Emilia. Questo manoscritto (che oltre a una raccolta di rime era anche una autobiografia dello storico finalese) venne reso noto per la prima volta nel 1994 da Paola Di Pietro Lombardi, la quale – senza però rivelare il nome del suo scopritore - lo utilizzò per il suo articolo "Note per un profilo di Cesare Frassoni tratte da due manoscritti "dimenticati", pubblicato nel libro *Accademia dei Fluttuanti* (Aedes Muratoriana, Modena, 1994).

La sua opera più importante, e che si può giustamente definire monumentale, è *Le parole della memoria. Vocabolario, locuzioni e proverbi del dialetto finalese*, una edizione anastatica – stampata nel 1998 a cura del Gruppo Culturale R 6J6 - che riproduceva la bellissima calligrafia del suo autore; ad essa egli aveva dedicato vent'anni di scrupolose ricerche, le quali - anche dopo la pubblicazione del *Vocabolario* – erano ancora in corso al momento del suo decesso. Le nuove schede da lui preparate, che avrebbero dovuto servire per una ulteriore edizione aggiornata dell'opera, sono attualmente in possesso del Gruppo Culturale R 6J6; esso è depositario anche delle foto di numerosi numeri civici dell'anno 1786 scattate da Giovanni, che le aveva corredate di commenti e annotazioni. Il Gruppo R 6J6 aveva intenzione di pubblicarle, ma la morte del suo Presidente Berto Ferraresi ha impedito che questa nuova opera di Giovanni – che avrebbe arricchito la conoscenza della storia del Finale – venisse data alle stampe.

Persona schiva ed estremamente rispettosa dell'opinione altrui, ma al contempo affabile ed arguta, diceva modestamente di se stesso di voler essere ricordato come un "finalese di Sant'Anna", il borgo di via Zuffi dov'era nato.

IL LUNEDI' DOPO

di Giovanni Sola

INTRODUZIONE di Maria Pia Balboni

Giovanni Sola, come ho precisato nella scheda da me preparata per la commissione di toponomastica, affinché approvasse l'intitolazione al suo nome di una strada, intitolazione già da me proposta nel 2014, ritornò nel 1975 (questa volta per sempre) al suo Finale, dove trascorse il resto della sua vita, dedicandosi allo studio del dialetto, della storia e delle tradizioni finallesi. Questo suo articolo, "Il lunedì dopo", scritto nel 1974, venne pubblicato, insieme a quelli di altri autori locali, nell'opuscolo *Il setaccio della memoria. Usi, costumi, tradizioni, personaggi e gastronomia dell'ambiente finalese nel secolo scorso* (Baraldini, Finale Emilia 2001), dal quale è stato da me trascritto.

Mi chiedi sempre, quando ci incontriamo il lunedì mattina, se ieri sono andato al paese. E io ti rispondo invariabilmente di sì.

Ma molto tempo prima che cominciai a chiedermelo tu, io stesso avevo preso a cercare i motivi che mi spingevano a tornare ogni domenica al mio Finale.

Ne ho trovati a decine, e ho concluso che essenzialmente si tratta di un disperato cercare qualcosa che non riuscirò mai a trovare perché – forse – già scavalcato dal tempo; di riprendere un dialogo – interrotto bruscamente tanto tempo fa – con persone e cose che affiorano come ricordi sfuggenti, ingigantiti ed abbelliti dalla lontananza.

Ma io continuerò a cercare, anche se inutilmente; perché la gioia che mi viene dal rivedere il mio paese è superiore all'amarrezza che la mia domenicale corsa a ritroso nel tempo mi lascia nel cuore, il lunedì dopo, per non aver trovato ciò che cercavo, e dialogato con lui.

Tornerò ancora al mio Finale anche se, cercando fra ponte di Panaro e orto di Floro un argine ricoperto d'erba di smeraldo su cui ondeggia soffice lana di pioppi, troverò un argine in cui l'erba ha lasciato il posto ad erbacce bruciacchiate e dove la banchina privata del pioppeto va sfaldandosi, disseminata d'arbusti dai quali penzolano, indistruttibili, sacchetti di plastica – dono dell'ultima piena.

Anche se addormentandomi un assolato pomeriggio di maggio in una via, allora acciottolata, ascoltando – ritmati dai rintocchi di una campanella che invitava al mese mariano – passi di donne che si apprestano frettolose alla cappelletta della famiglia Rovatti, mi sveglierà il frastuono delle motorette smarmittate sfreccianti su un asfalto liscio e bollente.

Anche se sperando di ubriacarmi del penetrante profumo dei tigli di via Frassoni respirerò acre odore di olio bruciato e vapori di benzina.

Anche se andando per la campagna alla ricerca dei segni di una religiosità antica e tradizionale troverò solo nicchie ora vuote e un tempo ospitanti un Sant'Antonio di gesso, pilastrini alcuni dei quali conservano ancora una immagine stinta, ai piedi della quale nessuna mano devota pone più un fiore o accende un lume.

Eppure continuerò la mia corsa di fine settimana al mio Finale perché sarà sufficiente che una mattina mi svegli il rumore di un mattarello manovrato da abili mani su un tagliere a stendere la sfoglia, o il silenzio di una campagna ancora miracolosamente piena di vita, per farmi dimenticare che gli altri sei giorni mi danno la sveglia lo sferagliare del tram interurbano, il brontolio delle automobili ferme al semaforo, l'urlo delirante di una ambulanza che trasporta il suo carico di dolore.

Ecco, caro amico pendolare che ogni lunedì mi chiedi se sono stato al paese, i motivi che mi fanno rispondere sì alla tua domanda.

Motivi che tu non mi hai mai chiesto e che ora ti dico.

Motivi che mi danno la certezza di avere vissuto, senza rendermene conto, un momento meraviglioso e unico che ora, pur desiderandolo con ogni mia forza, non mi è possibile far rivivere.

SALVIAMO IL NOSTRO DIALETTO: "LE PAROLE DELLA MEMORIA" di Maria Pia Balboni

Venerdì 17 aprile 1998 alle ore 21.00, presso il Teatro Cinema Corso, lo scrittore Giuseppe Pederali e il maestro Mario Pio Silvestri presenteranno *Le parole della Memoria* di Giovanni Sola, un'opera mastodontica che raccoglie, oltre a parecchie migliaia di vocaboli, più di cinquecento locuzioni del dialetto finalese.

Il volume, che esibisce in sovraccoperta il bel disegno di Giuseppe Diegoli "La Piàza dil Ciacàr", si articola in varie parti: la più consistente è occupata dal vocabolario (con circa 7.000 voci), mentre in due appendici sono raccolti numerosi adagi, proverbi, sentenze, filastrocche e tiritere. Nella parte iniziale dell'opera vi sono le avvertenze circa la qualifica grammaticale, l'ortografia e la pronuncia dei singoli vocaboli: è superfluo sottolineare quanto importante sia quest'ultima informazione, che permette di pronunciare con la corretta accentuazione tutte le voci registrate. Superato il primo scoglio di questa indispensabile introduzione, ci si può immergere nella lettura senza mai annoiarsi, perché l'autore non si limita a tradurre semplicemente i vocaboli, ma mediante essi esplora il mondo del passato che li ha prodotti. Per dare un esempio, alla voce **bugàda** troviamo la descrizione di come facevano il bucato le nostre nonne; la voce **cilindar**, relativa a una macchina ormai scomparsa, ci riporta ai tempi in cui i nostri contadini si dedicavano quasi esclusivamente alla coltivazione e alla lavorazione della canapa; il vocabolo **pipacùl** ci ricorda una pratica medica in voga nel '600, che consisteva nell'insufflare nell'intestino di un paziente il fumo della combustione del tabacco servendosi di una pipa. Attento studioso e conoscitore della storia finalese, Giovanni Sola riferisce anche notizie relative a edifici e luoghi di cui restano tracce soltanto nella parlata dialettale: per esempio, il detto **dal Dòm a la 'Nunziàda**, che significa "un breve tratto di strada", ci ricorda l'esistenza, a fianco dell'attuale Duomo, dell'antica chiesa dell'Annunziata, sede del fonte battesimale; traducendo il vocabolo **ustaria** egli ci fornisce, insieme all'elenco delle osterie odierne, quello di tutte le antiche osterie ormai scomparse, insieme alla loro ubicazione. Il mondo contadino - ritmato dall'alternarsi delle stagioni e dei lavori ad esse collegati, ma anche dalle feste religiose e dalle preoccupazioni per i raccolti - emerge in decine di locuzioni che riguardano le previsioni del tempo (**témp ch'al lùs, àqua 'l prodùs**); gli esorcismi contro i pericoli derivanti dai temporali (**i òv d'l aséns**); le metamorfosi regolate dalla natura (**s' a piòv al prim d'avril, tüt i dì 'n vién un baril; par San lusèf as mét via manisa e scaldalèt**).

Nel dialetto, il mondo contadino e quello cittadino si contrappongono con feroce ironia: **quànd al vilàn al vién in zità, al 's créd 'd èsar dùca o podestà**, sentenziavano con scherno diversi secoli fa i "finalini" di città, ai quali i contadini ribattevano con questa filastrocca derisoria: **finalin cagà, ch' al màgna al pàn salà, ch' al bév al vìn fòrt, ch' al scuréza cmè 'n pòrch**. "E' interessante la menzione **al pàn salà**" – osserva Giovanni Sola, spiegando poi che il sale in passato era un genere costoso e considerato quasi un lusso, che gli abitanti della campagna (cioè i contadini, detti in passato "villani") compravano con notevole sacrificio e usavano quasi esclusivamente per la salagione di carni di maiale e formaggi.

Le aspirazioni dei finalesi di un tempo non dovevano essere molto elevate, se prendiamo in considerazione un detto riassuntivo del loro ideale di vita: **i trì "p" di finalés: pàn, parsùt e pipa** (laddove la **pipa** non è quella che serve per fumare). "Notevole combinazione per vivere egregiamente" – commenta ancora in proposito l'autore, il quale spesso si abbandona a riflessioni personali che rendono assai piacevole la lettura della sua opera. Un cinismo di stampo prettamente finalese emerge in numerose espressioni quali **chi n' ha è di bon, e chi an 'n ha è di caion** (chi è ricco vale, chi è povero non è degno di considerazione), **chi lavora 'gh ha 'na camisa, chi 'n lavora al gh'n ha do**: un cinismo che trova il suo culmine nella parola **troia** (con l'accento rigorosamente acuto sulla "o", di cui purtroppo ho dovuto lasciare prive molte altre parole a causa della mia tastiera, che per la vocale "o" dispone soltanto dell'accento grave, n.d.a.). Occorre chiarire che nel nostro dialetto

il vocabolo **troia** (oltre a significare “scrofa”, oppure “donna di facili costumi”) è attribuito anche a un fannullone che riesce a barcamenarsi rifuggendo da ogni impegno e fatica: il disprezzo che egli suscita è venato tuttavia di invidia, assai trasparente nel detto **mèi troia che stùf** (meglio fannullone che stanco); molto particolare è anche l'utilizzo - nel linguaggio confidenziale finalese - di questo vocabolo come saluto (o modo di apostrofare) che denota una grande familiarità tra i presenti, e una stima inversamente proporzionale al suo reale significato.

Il dialetto è crudo anche nel sottolineare i difetti fisici o del carattere di persone non gradite. Abbondano espressioni quali **bèla cmé 'l cùl 'd 'na padèla, parér al trì 'd cop** (riferito a chi è sciancato o ingobbato); uno **slandron** è una persona poco pulita oppure sordida, dal comportamento immorale (da **slàndra**, cioè tanfo, fetore); un **taraghìgna** è caparbio, litigioso, mentre un **taròch** è una persona impacciata ed eccessivamente timida, oppure pedante e noiosa. Frequentissimi sono poi i riferimenti anali (**ciapàr al bùs dal cùl par 'na piàga**, ossia incorrere in un equivoco) e quelli agli escrementi (**èsar cmè la mèrda 'd cavàl: an fàr nè bén e nè màl**, proverbio relativo a qualcosa o a qualcuno che non arreca alcun giovamento, poiché - come annota l'autore - lo sterco equino era ritenuto un fertilizzante di scarso valore).

Tuttavia la crudezza di alcune espressioni può essere mitigata da inaspettati lampi di poesia. Riflettete per esempio su questa bellissima metafora (sicuramente inventata da un contadino): **a càga più un bò che mìl rundanìni** (il lavoro di una sola persona coscienziosa vale più delle chiacchiere di mille sfaccendati); un'altra metafora ironica ma assai delicata è questa: **èsar al cavalin dal presèpi**, che significa “essere un somaro”.

La parte meno nobile del corpo umano è protagonista di una grande quantità di locuzioni: **sintirsla 'tách al cùl** (presagire un pericolo), **avér al cùl in dàl bùro** (essere in condizioni, anche economiche, invidiabili). Il massimo dell'espressività di tali locuzioni è raggiunto da un'affermazione solo in apparenza blasfema, poiché è intesa ad esaltare la fede nei poteri miracolosi del Cristo Crocifisso della chiesa di San Bartolomeo (comunemente detta chiesa della Morte), che ancora oggi viene portato in processione durante la Settimana Santa: **al Crist dla Mòrt al dà in cùl a tüt i Crist dal mond** (vedi appendice, 91).

La vecchiaia è sintetizzata in modo impietoso dalla sentenza **i trì “c” di vèc: cagàr, cascàr, catàr**. Ecco tuttavia un suggerimento per mitigare le pene degli anziani: **ai vèc agh vòl trì “c”**: **càld, caréz e comàd** (ai vecchi occorrono tre “c”: caldo, complimenti e comodità).

In tempi dominati dall'assillo quotidiano di come riempirsi la pancia, era logico che la parlata popolare ricorresse con frequenza a termini rubati alla gastronomia: ecco quindi le locuzioni **èsar un bigul còt** (avere un carattere debole, remissivo); **partir salàm e 'rivàr cudghìn** (deludere le aspettative, mancare le promesse fatte). Assai efficace è questo adagio che - sebbene riferito ai piaceri di un buon pasto - esorta ad assaporare le cose sino in fondo, a godere al massimo di ogni occasione: **da tàvla 'n alvàrat mài finchè la boca la 'n sa da furmài**. Per ogni vocabolo attinente alla gastronomia l'autore fornisce con grande precisione le informazioni relative alla preparazione dei cibi, così che il vocabolario si trasforma spesso in un prezioso ricettario: **caciùf, fricandò, niculò** e tante altre delizie che rallegrarono le tavole dei nostri padri vi sono riportate, riproducibili per chiunque voglia cimentarsi a realizzarle.

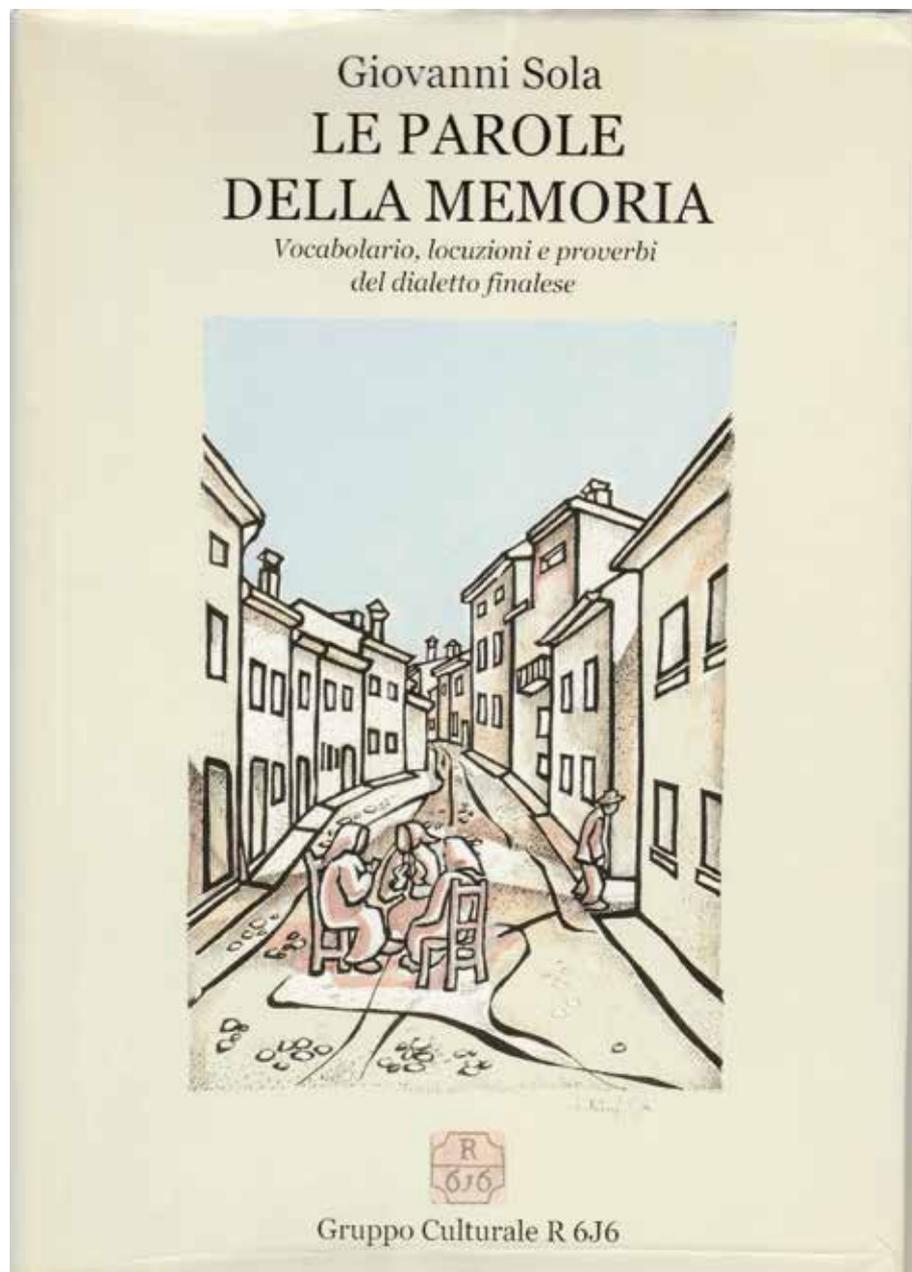
La fantasia popolare si è da sempre sbizzarrita a creare filastrocche e tiriterie che hanno cullato i sonni infantili dei nostri antenati e accompagnato i loro giochi: **nàna cuchèta, tira patàn col s'ciòp in màn, pita pitèla, tutuzèla 'l mè cavàl, la scanina di bobò** e decine di altre rime al tempo stesso poetiche e assurde, alcune antiche di molti secoli, sono registrate in una apposita appendice dove - con meticolosità e amore - Giovanni Sola ce le restituisce integre, salvandole da un sicuro oblio.

L'opera che egli ci regala non è quindi soltanto un vocabolario: è uno scrigno che racchiude la scienza dei nostri antenati, il loro atteggiamento nei confronti della vita, le relazioni interpersonali; a seconda della curiosità e dello stato d'animo con il quale ne affrontiamo la lettura, ci ritroviamo a navigare nel passato soffermandoci laddo-

ve troviamo spiegazioni che ci aiutano a comprendere meglio il nostro presente. Ogni parola della memoria collettiva racchiusa nel *Vocabolario* di Giovanni Sola ci restituisce luoghi, situazioni e sentimenti che credevamo scomparsi per sempre ma che sono invece profondamente radicati nel nostro dialetto e spesso anche dentro di noi, quasi facenti parte di un comune patrimonio genetico: restar fedeli al dialetto significa dar valore alla nostra essenza più autentica, quella che più ci caratterizza e ci rafforza.

Avete perso fiducia nella Provvidenza? Provate a rivolgere a voi stessi questo adagio dei nostri padri: **al zìel agh bàgna al sùga**, e quasi certamente la ricupererete.

Il suddetto articolo – che l'autrice ha lievemente modificato in alcuni punti – è stato pubblicato in *Piazza Verdi* nell'aprile del 1998.



LA MUSICA A FINALE – QUINTA PARTE *di Alessandro Braidà*

In una seppur arrangiata e in qualche modo approssimativa storia della musica a Finale Emilia, non si può mancare di dare il giusto merito al ruolo che ha avuto – nel dipanarsi del tempo, arrivando fino ad oggi – la scuola di musica.

Un'istituzione che ancora esiste, pur avendo subito profonde modificazioni, e fa bene il suo mestiere coltivando la passione di centinaia di ragazzi tra Finale e Massa Finalese, permettendo loro di crescere, esibirsi e apprezzare la bellezza del fare musica d'insieme.

La scuola di musica finalese ha una storia lunga che, come ci ricorda Umberto Baldoni in "Un'Accademia Musicale Estense in Finale Emilia", parte dalla rivalità, in campo musicale, tra le confraternite del Rosario e della Buona Morte: "(...) non sia discaro sapere, sin da ora,



che il Finale – scrive Baldoni - dopo le lotte sostenute ed i dissidi della Riforma, fu sede e fonte di molti trattenimenti strumentali e vocali, come rilevasi dalle carte del tempo (...) ed è pure del medesimo periodo la erezione della Confraternita del Rosario, che verso la fine del 1500 ebbe sede più conveniente nella stessa chiesa del Rosario, proprio quella confraternita che con pari zelo ed incremento si dette ad imitare la consorella della Buona Morte, gareggiando con essa nei trattenimenti musicali e corali e nel beneficiare in ogni modo la cittadinanza finalese, che se tali gare degenerarono, secondo la moda ed i costumi del tempo, in alterchi, e purtroppo alcune volte anche in risse furiose, denotano sempre quella passione insaziabile che è rimasta nel popolo per tale arte”.

È in questi ambienti che nascono e si sviluppano le figure – di cui abbiamo dato notizia nella prima puntata – di Giuseppe Segni detto il Finalino, accademico dei Filarmonici di Bologna, Giuseppe Maria Po, padre minore conventuale, scrittore di molte opere musicali, e di Innocenzo Gigli, anch'egli accademico dei Filarmonici, maestro di musica nella Chiesa del SS. Rosario, poi maestro nella Cappella musicale della Cattedrale di Modena e nella Cappella privata del Duca estense.

Con queste premesse, inevitabile, che tracce musicali abbiano finito per contaminare il DNA dei finalesi. Lo certifica il numero di nostri concittadini che, pur provenendo dagli strati più umili della popolazione (il che, un tempo, significava anche meno acculturati), si sono dedicati prima allo studio, poi all'insegnamento della musica.

E ciò è stato possibile perché ormai da centinaia di anni, Finale ha avuto a che fare con la scuola di musica.

È sempre Baldoni che ci ricorda, nella sua Storia di Finale Emilia, come nel 1852 risulti riaperta la scuola di musica. Qualche decennio più tardi, nel 1873, è il periodico L'Educatore a fare la cronaca del “primo pubblico e solenne esperimento dato dagli alunni del nostro Istituto Musicale”. L'esperimento venne preceduto dall'esame individuale degli stessi “innanzi alla Giunta Municipale, a varii Consiglieri Comunali, ed altri emeriti cittadini, ed esaminatori furono due illustrazioni dell'arte musicale italiana, e cioè il Busi ed il Tofano, entrambi professori presso il celebre Liceo Musicale Rossini della vicina Bologna”.

A dirigere la scuola di musica – così come la Banda – in quegli anni è il maestro Amintore Galli (del quale si è scritto nella seconda puntata), coadiuvato dai maestri Luppi, Guidetti e Gatti.

L'articolo dell'Educatore dell'11 maggio 1873 menziona “quelle Alunne e quegli Alunni che diedero a concepire belle speranze nel loro avvenire”: Rosilda Abottoni, Lucia Rivaroli e Ferdinando Grillenzoni, cantanti; Arturo Pirani, studente di composizione; Antonio Sgarbi, clarinettista (poi sarà, come abbiamo visto nella terza puntata, abile

liutaio); Ruggero Ziroldi, violinista; Silvio Azzali, cornetto; Giovanni Verdi, violinista; Felice Zagnoli, violoncellista; Manfredo Ferrarini, anch'egli suonatore di strumenti ad arco.

Di esami dell'Istituto Musicale racconta, più di vent'anni dopo, un altro giornale finalese: La Minoranza.

In quel periodo, a dirigere scuola di musica e banda, è un altro importante maestro, il professor Eduardo Furno. "Fra gli allievi del Prof. Furno – si legge sulla Minoranza del 15 dicembre 1895 – riportarono 10 punti, ossia il massimo dei voti, Pinca Venusto, clarino di 3° corso – Padovani Amedeo, bombardino di 2° corso – Ferraresi Galileo e Neri Antonio, clarini di 2° corso. Riportarono 9 su 10, Gasperi Alfonso, piston di 2° corso – Grossi Alberto, cornetta, id. – Casoni Neo id di 1° corso. Altri due in 2° corso riportarono 8 su dieci. Fra gli allievi del M. Diegoli riportarono il massimo dei voti, ossia punti 10, Magni Giovanni, Bellodi Ivo e Leonardi Ario di 2° corso".

Sempre La Minoranza di due anni dopo (12 dicembre 1897) ci relaziona sui risultati dei successivi esami: "Sopra 30 iscritti, si sono presentati all'esame 21 alunni, tutti sono stati promossi e, con voti 10, Casoni Neo (cornetta), Abbottoni Gaetano (canto), Leonardi Ario (violino), Bellodi Ivo (id); con punti 9 Pedini Amedeo (id), con punti 8 Bisi Medardo (clarino), Boetti Ettore (id), Burgarelli Alfonso (id), Ferraresi Ettore (trombone), Rivaroli Chiara (canto), Bellodi Nino (violino), Garutti Alfonso, Rivaroli Edmondo, Gallini Orfeo, Guidetti Giovanni, Locchi Ines (id)".

Il lettore più attento (e più attempato) avrà notato che in questi ultimi due elenchi di nomi, si ripete quello di Casoni Neo, studente di cornetta: conosciuto dai finali come Enea, qualche decennio dopo, sarà una colonna portante della nostra scuola di musica e della banda cittadina, insegnante di tanti dei musicisti (anche di rilievo) che da quella scuola usciranno per suonare un po' in tutto il mondo.

Nato a Finale il 15 gennaio 1883, Neo "Enea" Casoni, *al mistar Casoni* per i finali, dopo i primi passi mossi nella scuola nostrana, ai primi del Novecento si diplomò al Conservatorio di Pesaro. Con la sua tromba prese poi posto nella banda cittadina, che ben presto si trovò a dirigere, e iniziò a impartire lezioni ai giovani studenti della scuola di musica comunale.

Il suo rifiuto di iscriversi al Partito Fascista, negli anni Venti, gli costò il posto di insegnante. Continuò però negli insegnamenti privati, a cui affiancava il mestiere di falegname,



e nell'attività di strumentista. In questa veste, nell'Orchestra del Teatro Comunale di Modena, partecipò alla prima del Guglielmo Ratcliff, che gli valse la foto con dedica del compositore dell'opera Pietro Mascagni.

Attento all'evoluzione della musica, fu tra i primi a introdurre brani jazz nel repertorio bandistico. "Il passare degli anni – ha scritto Celso Malaguti sul numero di febbraio 2013 di Piazza Verdi – e le conseguenti maggiori difficoltà a 'reperire' il fiato da spendere nella tromba, consigliarono Enea a dirottare il suo interesse musicale sulla chitarra (...). Chi lo ha conosciuto ricorda tra l'altro il suo spiccato interesse, lui già vecchio, per la musica proposta dai Beatles, in quei tempi invece ferocemente avversati dalla grande maggioranza di chi aveva una certa età". È scomparso nel 1967. Negli anni Cinquanta una figura di rilievo della scuola di musica finalese, all'epoca ospitata in alcuni locali dell'avviamento professionale "Calvi" che si trovava nell'ex pa-



lazzo pretorio, è il maestro Noemio Manzini, che oltre a tenere corsi di insegnamento musicale è anche direttore della banda cittadina. Infatti, anche in quel periodo, scuola di musica e banda mantengono uno stretto legame. Usando un termine calcistico, si potrebbe dire che l'una era il vivaio dell'altra. "Al pari di altre istituzioni finaliensi – ha scritto Celso Malaguti sul numero di giugno 2015 di Piazza Verdi – la nostra

banda ha purtroppo cessato la sua attività attorno la metà degli anni '60, non prima di trasformarsi in 'banda di Massa', per il motivo che – avendo perso la sede operativa nel capoluogo – aveva trovato posto in un locale nella frazione. Il maestro Manzini – finalese di nascita – è poi approdato in quel di San Felice, dove ha continuato a dare il là alle note di trombe, tromboni e clarinetti, rese più stuzzicanti dalle grazie di avvenenti e scosciate majorettes".

Oggi i responsabili della scuola di musica di Finale Emilia e della Fondazione Scuola di Musica dell'Area Nord, "C. e G. Andreoli", della quale il nostro istituto musicale è parte integrante, stanno cercando di riproporre lo stretto collegamento, dando vita anche una vera e propria banda scolastica di Finale Emilia e Massa Finalese, fatta di piccoli musicisti alle prime armi.



I tanti giovani e giovanissimi che frequentano la scuola dedicata a Enzo Suffritti, seguiti da giovani e validi insegnanti, vanno naturalmente a rimpolpare i gruppi musicali esistenti o a formarne dei nuovi. Soprattutto partecipano alle tante iniziative di musica di insieme che la Fondazione Andreoli propone, a cominciare dall'ormai conosciutissima Banda Rulli Frulli, passando per le diverse orchestre di chitarre, fino alla Banda Giovanile John Lennon.



LA 'POLVERE DEL FRASSONI'

di Galileo Dallolio

La fila davanti alle farmacie nei giorni di arrivo della *penicillina*, il sacchettino di *canfora* appuntato sulla canottiera quando appariva la paura per la *poliomelite*, la *sdormia* per affrontare l'operazione dell'appendicite, le *tonsille* operate senza *anestesia*, i *urción* (parotite epidemica), le scolaresche in fila per fare i raggi al *Dispensario* di Via Frassoni, la *sfersa* (morbillo), l'*artirada ad sudor*, l'asiatica, l'olio di merluzzo, il *piramidone*, al *brut mal*, il tifo, al *grupp* (difterite), i *sulfamidic*, la *ragnatela* usata per avvolgere il dito lievemente ferito, il **chinino di stato** che si vendeva nelle tabaccherie, la cicatrice del *vaiolo* nel braccio.



Questi sono ricordi e immagini personali degli anni '40-'50 del secolo scorso, che probabilmente risultano incomprensibili a successive generazioni di finali.

Ognuno di questi argomenti è presente nei testi degli storici della medicina e della industria farmaceutica (oltre che dei rimedi popolari). Sulla *china*, da cui si ricavò il chinino, propongo le citazioni presenti in *Memorie del Finale di Lombardia* del 1778 di Cesare Frassoni e in *Della cura del vajolo con la china-china e col bagno tiepido* del 1753 di Morando Morandi. Con i loro cognomi sono state chiamate la Scuola Media e il Liceo Scientifico di Finale Emilia. Alle loro citazioni aggiungerò le considerazioni di altri studiosi che si sono occupati di questo farmaco, specifico per contrastare la **malaria**.

Antonio Frassoni (1607- 1680) da Monzone di Pavullo nel Frignano (Modena)

Cesare Frassoni nelle sue Memorie del Finale di Lombardia (1778) scrive che **Antonio Frassoni**, del ramo frignanese della famiglia, **'primo introdusse in Italia l'uso della china-china, ma precisamente nella nostra Lombardia.... e fu maestro del dottissimo Torti'**.

E questo poi fu il ramo, da cui prodotti alcuni discendenti in varia fortuna, fortì non meno la linea di Modena, cui diedero nome Giacomo Capitano Ducale in Ferrara, e quindi il di lui figlio Antonio, celebre per valermi delle espressioni del citato Morandi, nelle Memorie della Famiglia, celebre, dico, e perchè primo introdusse in Italia l'uso della China China, ma precisamente nella nostra Lombardia, e dottamente ne scrisse, in Astasi Cort. Peruv. Ssb. Badi, e perchè pubblicò colle stampe il suo sentimento sopra la natura, e l'uso delle Terme di Monte Zibio; e perchè diè formole di rimedj; e perchè fu Maestro del dottissimo Francesco Torti, che lo commenda nelle Opere sue date in luce.

Sono diversi gli studiosi che ne hanno scritto. "Antonio Frassoni (1607-1680), nato a Monzone e laureatosi a Ferrara nel 1629, svolse instancabile e preziosa attività a Modena, ove risiedette. Uomo di vaste cognizioni, particolari cure portò **allo studio e all'uso della china-china, che, per primo adoperò a Modena come febbrifugo**. La cura trovò ostinata opposizione nei medici contemporanei, che solo dopo la morte del Frassoni ne riconobbero definitivamente l'efficacia. A lui particolarmente si devono varie medicine, tra cui quella delle polveri, che furono chiamate col suo

nome..”¹ ‘Non feudatari, ma custodi delle due torri del castello di Monzone furono nominati i Frassoni appartenenti ad una nobile famiglia che, secondo una tradizione, sarebbero stati i fondatori di Frassinetti. Il più illustre personaggio della Famiglia Frassoni il cui stemma si trova nella Canonica di Monzone, che era forse la loro casa’ e che era laureato in medicina a Ferrara. (p.45). Dal 1647 al 1695 si sono succeduti come parroci di Monzone Celso e Carlo Francesco Frassoni. Tra i cognomi delle famiglie di Monzone, vecchi di secoli desunti dai registri parrocchiali risultano oltre i Frassoni, anche i **Morandi**.²

“Nel suo classico **Trattato sull’uso della corteccia di china nelle febbri perniciose, Francesco Torti** nomina più volte il suo Maestro Antonio Frassoni....a lui si affidò diciannovenne per addestrarsi alla pratica medica. Oggi Antonio Frassoni viene brevemente ricordato nei testi di Storia della Medicina, più che altro per il suo illustre allievo; fu tuttavia assai noto ai suoi tempi in Modena come medico pratico ed anche fuori di questa città, **perché fu uno dei primi medici che introdussero nel nostro Paese l’uso della celebrata corteccia di china**...Quasi tutti i medici modenesi si opposero alla nuova terapia, tanto che la corteccia di china dovette rifugiarsi nei chioschi di alcune monache, donde il Frassoni la riceveva per usarla nei suoi malati.”³
‘La eccellenza del nuovo febbrifugo, comprovata da sicuri e molteplici sperimenti, solleticò la diligenza dell’uom prestantissimo Antonio Frassoni, che fu mio maestro diletto, da metterlo in uso per pubblico bene, e per la curazion più certa degli infermi.’⁴

Fino alla scoperta degli antibiotici e alle nuove conoscenze nelle scienze mediche e farmaceutiche, ammalarsi di febbre era una cosa molto seria. I farmaci e le pratiche più diffuse erano purganti, emetici (*che provocano il vomito*), salassi e clisteri. Quando qualcuno usava un farmaco che curava con successo certe febbri, ma non apparteneva a nessuna di queste tipologie, ed è il caso della china, trovava grossi ostacoli.

Antonio Frassoni dovette infatti usarla di nascosto. Portata in Europa dai missionari gesuiti a metà 600 dal Perù, dove era usata da tempo, la corteccia triturrata dell’albero della Cina, chiamata ‘polvere dei gesuiti’, viene usata in Italia e in Europa. Nel Ducato Estense era chiamata *polvere del Frassoni*, dal nome del primo medico che ne fece uso. In meno di un secolo entrò nelle farmacopee dei vari stati europei, ma fu necessario un altro secolo per cominciare a far luce sull’origine della malattia e per avviare una durissima battaglia contro i veicoli del parassita (la zanzara femmina del genere *anofele*).

Il ‘dottissimo Francesco Torti’

Ne scrisse la biografia Ludovico Muratori, l’uomo che ancora in vita aveva raggiunto fama europea per l’immensità della sua opera di storico, per la vastissima cultura e per la rete di relazioni (2052 corrispondenti e oltre 20.000 lettere in corso di pubblicazione) in tutta Europa.⁵

Nel presentare la biografia, Muratori scrive *‘la vita di cui mi proposi di scrivere e per onore di un uomo prestantissimo e della patria, e per dare bellissimo esempio di emulazione ai tironi di medicina’* (i tironi erano i nuovi iscritti alla facoltà di medicina..) Muratori ricorda che a Modena mancava una ‘pubblica cattedra di medicina’, per cui Torti *‘divenne discepolo di Antonio Frassoni, medico allora di gran nome*

1 Alberto Barbieri, **Modenesi da ricordare. Scienziati**, Modena 1968 p.28

2 Antonio Mazzieri, **Monzone**, 1998.p.125 Monzone oggi è una frazione di Pavullo nel Frignano, nel XIV° secolo era la capitale della Provincia del Frignano. Su Monzone il Prof. Andrea Pini, studioso del Frignano, sta preparando un nuovo libro.

3 Pericle Di Pietro, **Il maestro di Francesco Torti, Antonio Frassoni**, Minerva Medica 1952

4 **Terapeutica speciale delle febbri intermittenti perniciose** di Francesco Torti, p. 63

5 **Carteggio muratoriano: corrispondenti e bibliografia**, a cura di Federica Missere Fontana, Roberta Turrinchia, coordinamento e introduzione Fabio Marri, Bologna 2008. Ricordo che L. A. Muratori, amico e corrispondente di Francesco Nicola Frassoni e di suo nipote Cesare, ebbe un ruolo determinante nel rinnovamento dell’Accademia de’ Fluttuanti di Finale.

a Modena, affinché lo istruisse nella pratica medica. Aveva il Torti vivo ed elegante ingegno, e dotato era di tenace memoria e di una perspicacia nel giudicare oltre di quello era dato all'età sua. Il Frassonio quindi piaciutissimo di un discepolo di sì alte speranze, senza indugio lo ammise al letto degli infermi'. Nel 1678 Torti conseguì a Bologna la laurea in Medicina e filosofia. La biografia di Torti, le sue risposte ad alcune domande di Muratori e il suo libro più importante tradotto in italiano, sono disponibili sul web.⁶

Francesco Torti fu il più efficace difensore degli effetti terapeutici della china con un libro classico sulle febbri intermittenti **Terapeutica speciale delle febbri intermittenti perniciose**, che fu pubblicato a Modena nel 1709 e accolto in tutta Europa con favore straordinario: ristampato nel 1721 ebbe poi una lunga serie di altre edizioni.⁷ Torti *'distrusse il pedantismo nella somministrazione del rimedio. Indicò un momento adatto alla somministrazione : il periodo apiretico e non l'inizio dell'attacco. Provò che le recidive erano nella natura delle febbri malariche. Insorse contro l'uso dei purganti*.⁸ Stiamo parlando di un'epoca dove non si conosceva l'origine della malaria, e ci si concentrava sullo studio delle febbri 'intermittenti' (che producevano cioè accessi di febbre ogni tre giorni, *terzane*, e ogni quattro, *quartane*) e modi di provvedere alla terapia.

Va infine considerato che Ludovico Antonio Muratori nel suo **Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi** (1750), insieme a considerazioni di grande interesse, cita in due occasioni la china *"Se l'America non ci avesse regalati alcuni, pochi, specifici, quasi sarebbe fallita fra noi la fonderia de' rimedi veri. Chi non si stanca di leggere i libri de' migliori moderni e delle più rinomate accademie, può esser che vada sempre imparando qualche giovevol notizia e medicamento per li bisogni."* *"Nè si può negare che in alcuni casi essi preservano l'uomo da morte, come avviene in ministrare a tempo la china-china, allorchè le terzane si cangiano in perniciose e mortifere"*

Francesco Torti e Bernardino Ramazzini e la medicina nel Modenese

*'Di tutti i grandi maestri dello Studio medico modenese, due in particolare si distinsero per il taglio fortemente innovativo che diedero allo studio di Medicina e per il grande contributo scientifico e organizzativo che seppero fornire alla Facoltà. Furono figure di altissimo rilievo e a ragione possono essere considerati i pionieri dell'insegnamento di Medicina a Modena: Bernardino Ramazzini e Francesco Torti'*⁹ Il discorso inaugurale dello Studio del 1682 fu di Bernardino Ramazzini. Quando Ramazzini andrà a insegnare a Padova nel 1700, sarà sostituito a Modena da Torti. Nella stessa data uscirà il suo *Le malattie dei lavoratori* (De morbi artificum diatriba) un'originalissima opera che inaugurerà la Medicina del lavoro nel mondo e che avrà estimatori in tutta Europa, a cominciare dal filosofo Leibniz, che fu a Modena per qualche tempo.

Ricordo che Ramazzini fu coinvolto nel processo ai Fratelli Sarfatti, proprietari a **Finale della fabbrica di sublimato di mercurio**, che è considerato il primo processo per inquinamento d'Italia¹⁰ e che ha nominato nel capitolo dedicato alle malattie dei

6 **Terapeutica speciale delle febbri intermittenti perniciose** di Francesco Torti; voltata dal latino nel volgare idioma da Lionardo Dorotea, 1843

7 Arturo Castiglioni, *Storia della medicina*, Mondadori 1936, p.462

8 Pietro Capparoni, Francesco Torti in *Profili biobibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. XV al sec. XVIII*, 1932, p. 87

9 Corrado Lavini, Massimo Saviano, **La medicina e l'assistenza a Modena. Dieci secoli di storia. Le Istituzioni, i fatti, i protagonisti**, Athena ed. 2012. In questo documentatissimo libro, tra i protagonisti della medicina modenese, sono presenti Antonio Frassoni e Morando Morandi.

10 Il querelante, il tenente Onofri, *'aveva esibito un certificato medico addebitando alla nube tossica le malattie polmonari sofferte (anche) da molti abitanti della zona..Alla fine i giudici dettero ragione al fabbricante.. Commenta ironico Ramazzini 'Se l'esperto del diritto in questo caso abbia ben giudicato, lo lascio giudicare agli esperti di scienze naturali'* (Cosmacini, p. 218). Tutti gli atti sono pubblicati col titolo *Raccolta di tutto quello che sin'ora è stato scritto nella virtuosa gara iatro-chimica tra' il signor dottore Gio. Paolo Stabe de Cassina, e il signor Bernardino Corradi, commissario del cannone del sereniss. sig. duca di Modana, 1690* (Cassina era il medico del querelant e Corradi era il consulente dei proprietari).

chimici. La citazione, presente nel libro di Giorgio Cosmacini *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi, in Italia*, Laterza 1997-2011, è stata da lui ripresa verbalmente, in occasione del Festival della Medicina di Bologna nel 2015, con queste parole **'varrebbe la pena dedicargli una giornata di studio'**.

L'amicizia tra i due grandi medici era solida ma sull'uso della china Ramazzini esprimeva riserve. Su **'Bernardino Ramazzini e Francesco Torti. Colleghi-rivali di Medicina nello studio Estense di Modena'**, Massimo Saviano ha tenuto nel 2014 un'interessante conferenza all'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena (disponibile sul web)



Morando Morandi e la china

Carlo Morandi, frignanese, nipote di Antonio Frassoni, trasferitosi da Monzone a Finale, dove esercitò la professione medica, era il padre di Morando.¹¹

IN quest' Ordinario trovomi senz' alcuna Vostra ; non vorrei che gli occhi mal affetti ne fossero la cagione . Fate uso, o amico , delle polveri , che qui addentro vi segno , infondendone una del peso di due dramme in ogni mattina entro una gran tazza di brodo scipito , sovrabbevendovi sempre un' altra mezza tazza del brodo stesso ; e per sei mattine almeno le continuerete , e intanto ne osserverete il successo , da cui prenderete regola . Qui tra noi chiamansi le polveri del Frassoni dal cognome dell' Autore , che era Zio di mio Padre , e Medico della Sereniss. Corte , e sono in gran voga pe' buoni effetti , che tutto di producono , e lo stesso certamente io desidero , che si veggia in Esso voi . Il tempo manca , ed abbracciandovi io mi feno .

6. Gennaio 1755.

Morando fu medico a sua volta, laureato a Padova con Vallisneri, Morgagni, Poleni, Ramazzini, Mecoppe e altri, fu aggregato all'Accademia de' Ricovrati¹² di Padova per volontà di Vallisneri che ne era *principe*.

Morando insieme a Cesare Frassoni, rinnovò l'**Accademia dei Fluttuanti** di Finale che per qualche tempo *'...tale ne fu il successo, che ad aggregarvisi concorsero tutti i primi lumi, può dirsi, dell'Italia, come chiaramente costa da un numero Catalogo allora fatto imprimere. Così poi non avessero le circostanze de' tempi rallentatone*

¹¹ Sulla biografia e sulle opere di Morandi si veda Umberto Moretti **Morando Morandi letterato, medico e scienziato finalese nel secolo dei lumi**, Aedes Muratoriana, 1994

¹² Attualmente il suo nome è Accademia Galileiana. Nella seduta del 14 aprile 2015, per la cortesia dei Professori Someda e Crepaldi, ho portato una testimonianza su Morandi, pubblicata negli Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana, 2014-2015, vol.127, parte 2, col titolo *Memoria di Morando Morandi di Finale Emilia (1693-1756), laureato in medicina a Padova con A. Vallisneri, Accademico de' Ricovrati nel 1723, fondatore dell'Accademia dei Medici Congetturanti a Modena nel 1751, pioniere della pratica della vaiolazione'*

il primo fervore; che bene avrebbe proseguito a dilatare quel grido che per corso di alcuni anni venne ad acquistarsi.. Tra gli Accademici: L. A. Muratori, Laura Bassi, Scipione Maffei, Apostolo Zeno, Francesco Algarotti, Antonio Conti, Michel Giuseppe Morei, Fulvio Rangone, Cornelio Pepoli.

Dall'elenco dei 108 Accademici del 1746, si ricavano le loro provenienze (si tenga presente che ogni accademico di solito era iscritto a diverse Accademie): 13 erano accademici finallesi, 23 erano iscritti anche ai Dissonanti di Modena, 7 ai Ricovrati di Padova, 6 agli Ipocondriaci di Reggio Emilia, 4 ai Varij di Bologna e 4 all'Accademia delle Scienze di Bologna, 3 agli Intrepidi di Ferrara, 1 ai Trasformati di Milano, ecc.; 26 erano corrispondenti di L. A. Muratori e 52 erano iscritti all'Arcadia. La persona d'eccezione che ha determinato la qualità di questa Accademia è stata Ludovico Antonio Muratori e il carteggio con il giovane Cesare Frassoni¹³ lo dimostra. Gli fu dedicato il primo diploma dei Fluttuanti e il secondo fu assegnato nel 1745 a Laura Bassi, la seconda donna laureata in Italia. La Bassi fu la prima divulgatrice delle teorie di Newton in Italia; tra i suoi allievi Luigi Galvani e Lazzaro Spallanzani.

Morandi ha il merito di avere creato a Modena l'**Accademia dei medici congetturanti**¹⁴, costituita da soli medici, con lo scopo di parlare e istruire pubblico e studenti e, in privato, analizzare i propri errori per evitare di farli in futuro. Alla sua morte subentrò **Jano Planco**¹⁵ (Giovanni Bianchi, 1693-1775), il grande medico di Rimini, rifondatore dell'Accademia dei Lincei, protagonista della vita culturale e scientifica del suo tempo.

Nel libro di Morandi *Della cura del vajolo con la china-china e col bagno tiepido* (1753), si trova un'annotazione interessante **'intanto più util'opera sarà senz'altro il porsi a cercare cosa operi nel sangue la stessa China-China'** (pag. 69) e si coglie la sua intensa vita di relazione.

Un esempio è dato dalla sua corrispondenza con **Gerard Van Swieten**, medico dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa d'Asburgo e responsabile di tutta la medicina dell'Impero. Un altro aspetto che qualifica la stima che riguardava la competenza medica di Morandi, si ha nelle citazioni di sue esperienze mediche presenti nei **Commenti agli Aforismi di Boerhaave**, scritta da **Gerard Van Swieten**. Si consideri che si tratta di una delle opere più diffuse in Europa e che il metodo di insegnamento di Boerhaave è stato adottato dalle Università di Vienna, Göttingen ed Edimburgo, e ancora oggi l'intero corso di medicina trova i suoi punti di forza nelle sue idee sullo studio dell'anatomia, della fisiologia, della patologia e della clinica.¹⁶ Presso l'Università di Uppsala in Svezia c'è la lettera di Van Swieten, dove chiede a Giuseppe Ramazzini, autore dell'orazione funebre¹⁷ per la morte di Morandi, di mandargliene una copia.



13 Su Cesare Frassoni si veda Paola Di Pietro Lombardi, **Note per un profilo di Cesare Frassoni da due manoscritti 'dimenticati'** e di Ireneo Remondi **Lodovico Antonio Muratori e Cesare Frassoni** in Accademia de' Fluttuanti Aedes Muratoriana, 1994

14 È stata studiata da Pericle Di Pietro e da Angelo Turchini

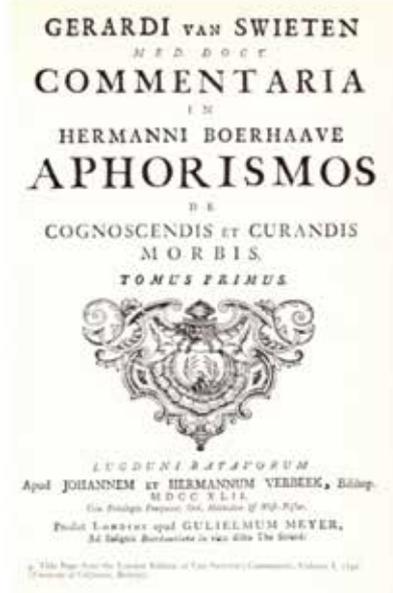
15 Stefano De Carolis, Angelo Turchini, **Giovanni Bianchi. Medico Primario di Rimini ed archiatra pontificio**, Pazzini, 1999

16 Luciano Sterpellone, **I grandi vecchi della medicina**, Milano 1988, p.17

17 Tradotta dalla prof.ssa **Lina Cosenza Ferraresi** (1926-1987) del Liceo Morandi è presente nel saggio di Umberto Moretti su Morandi precedentemente citato.

Dalla scoperta del parassita della malaria ad Alberto Missiroli da Cervia

Alle considerazioni sul chinino fin qui svolte aggiungo informazioni utili per il lettore interessato a capire cosa sia avvenuto negli oltre due secoli dopo l'arrivo e l'uso della china-china. Gli scienziati e i ricercatori hanno scoperto il parassita della malaria (plasmodio), presente nella femmina della zanzara del genere *anofele* e hanno combattuto una durissima battaglia per eradicare la malaria dal nostro paese, che ha visto una concentrazione di energie intellettuali ed economiche impressionanti. E' tutto scritto nel quaderno dell'Istituto Superiore di Sanità dedicato al **Laboratorio di Malariologia** disponibile sul web. Una storia che ha visto per lo più scienziati italiani, data la diffusione della malattia nel nostro paese, quali il premio Nobel Camillo Golgi, Ettore Marchiafava, Amico Bignami, Giuseppe Bastianelli, Giambattista Grassi, Angelo e Anna Celli e Alberto Missiroli. Di fondamentale importanza è stata la legge del 1900, che assicurava la produzione e la vendita del **chinino di stato** a un prezzo minimo, nelle 28.000 tabaccherie italiane (con malumori da parte delle farmacie) e il ruolo della **Fondazione Rockefeller**, presente dal 1922 *'in un Paese che tanto aveva contribuito allo studio di questo morbo'*. Il rappresentante della Fondazione **Lewis W. Hackett** e il medico cervese **Alberto Missiroli** (1883-1951) avviarono una collaborazione che dette frutti eccezionali quali la creazione della Stazione Sperimentale per la lotta Antimalarica e la nascita dell'Istituto Superiore di Sanità. Ad Alberto Missiroli, medico e scienziato cervese *'pioniere dell'igiene e sanità pubblica in Italia e protagonista della lotta alla malaria in Italia e nel mondo'*, il 14 ottobre 2017 è stata dedicata una giornata di studio a cura di diverse Istituzioni. Tra i relatori **Renato Lombardi**, storico locale e membro del Comitato promotore **Giancarlo Cerasoli**, storico della medicina, e **Franco Gabici**, storico e giornalista (gli atti saranno pubblicati in un prossimo futuro).



Lapide dedicata ad Alberto Missiroli, inaugurata il 1° giugno 1952, collocata nell'atrio di ingresso del Comune di Cervia. L'epigrafe è di Aldo Spallicci.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Ricompare questa rubrica, presente spesso in passato. Della socia Laura Lodi sono state pubblicate diverse sue composizioni; Giancarlo Neri, nuovo socio residente a Milano, ha esordito nello scorso numero con la poesia "24 maggio – Terremoto a Finale Emilia". Daniele Rubboli è un fedele e prestigioso collaboratore, che questa volta si esprime in versi.

La Redazione

LA PIÀZA GARIBALDI

Nè bèla, nè bruta,
granda asà par cuntgnìr al marcà.
I dis che bisgnarèv arnuvarla,
mo a mi l'am piàs anch acsì:
col so' marciapiè ad mèz un poch squantarnà,
i occ dil ca avèrt su chi pasa,
l'albèrag nov "Casa Magagnoli",
la biblioteca e la videoteca,
da un cò al bar-gelateria
e in fond a cl'altàr la bèla farmacia.

Di ieri

Se as tién ben al nas puntà a l'insù
as pol distinguar tutt i udòr ch' a gh'è a Final :
quél di maròn, dl'anzòn e dla sfuiàda,
e, se pròpia as fa ben atenziòn,
as pòl séntar anch l'udòr dla fumana
e quel dal fium ch'al pasa lì 'd avsin,
coi ram dil piòpi ch'li s'a-specia in-t l'acqua
cmè s'i vlìsan dàragh di basìn.
E quand a ved al "marciapiè dla rana"
a sent 'na strica al cuor par l'emoziòn,
parchè am vièn in ment quand èran zòvan

Di oggi

e a pasegiàvan tgnéndas par la man
e in-t i tò occ cla lus d'adoraziòn
la m' cunvinziva, pròpia mi ch'era un smurgai,
d'èsar bèla, d 'na belèza rara....

Laura Lodi



LA VITA NEL TEMPO

Ricurva è la schiena
Dell'uomo nel campo.
La fronte è imperlata
Di unto sudore.

Il sole è soffocante,
Affannoso è il respiro
Del vecchio bracciante
Nell'aria ben fritta
Del giorno calante.

Viene dal fiume
Un paesano
Con canna da pesca
E cesta in mano

Ma vuota è la cesta
Che ormai, furbi,
i pesci gatto
al facil pasto
hanno da tempo rinunciato.

Al vespro l'uomo nel campo
Ripone gli attrezzi,
L'amica zappa
E il compagno badile.

Riprende la sporta
Cucina da campo
Del pasto del giorno,
Preparato nell'alba
Ancor buia
E s'incammina al ritorno.

Il sole è calante
si accende il tramonto,
mentre rondoni lontani
a voli radenti
sfiorano del Panaro
l'acque oggi dormienti.

Ritorna dal campo
Arato nei giorni

Si ferma all'argine
Del fiume amato.
Che bello è il Finale
Visto da un prato.

Lo sguardo corre
Là verso il Finale,
il suo borgo natale,
che pace che sente
che gioia nel cuore.

La Baia è la sotto .
Ricordi la Baia?
Ah quante serate
Quante ballate
Quante cantate.
E le zanzare?
Ce n'erano per tutti
Ce n'erano per tutte.

Il tempo che conta
I suoi anni lontani
Ah quella giovinezza
Che ormai è passata.

Ricorda la guerra, l'Albania
La Grecia e la Russia
E la prigionia
Che di giorno e di notte
Gli prendeva la testa
E impazziva di malinconia.

Il destino tanto si è preso
Ma tanto gli ha dato.
É qui che è nato
E qui è ritornato...!
Che bello il FINALE
Visto da un prato.

Giancarlo Neri

LA PREGHIERA DEL TEATRANTE

Ti ringrazio, Signore,
quando la gente ride di me.
E Ti ringrazio se piange:
le lacrime aiutano
a non inaridirsi dentro.
Perdonami, Signore,
se mi sono fermato a raccogliere applausi,
se ho ascoltato il chiasso
che mi sono divertito a provocare,
se mi sono compiaciuto
per aver rallegrato il prossimo.
Ho peccato di presunzione,
ho ceduto all'ambizione,
mi sono beato nell'esibizione
e non mi sono sottratto all'invidia.
Eppure lo so che le mie luci non sono che un fiammifero spento
a confronto di quella che forse hai riservato per me.
La mia voce è tonante come la caduta di un granello di sabbia,
a confronto della maestà dei suoni della Tua armonia.
La mia vita scenica un brandello di tempo
a confronto della Tua eternità.
Perdonami, Signore,
se ho creduto di poter dare qualche ristoro ai miei fratelli.
Ma questo è quello che so fare
e continuerò a ripetermi
e forse anche, se tu vorrai, a migliorarmi
per essere degno del mio sogno:
servire la Fede sorridendo alla Speranza.
E finché dovrò percorrere questi sentieri della terra
fa, o mio Signore,
che io sia in giullare di Dio.

Daniele Rubboli

LE RELIGIONI NEL MONDO

Terza puntata

di **Gilberto Busuoli**

L'Islamismo

L'Islamismo è la terza religione che scaturisce dal ceppo di Abramo, dopo l'ebraismo e il cristianesimo. Di origine cristiana è, ad esempio, la figura della Vergine e il concepimento di Gesù (considerato come l'ultimo profeta prima di Maometto) da parte dello Spirito Santo. Prima della rottura con la comunità ebraica, la preghiera doveva essere rivolta verso Gerusalemme e dovevano essere rispettati tutti i divieti alimentari ebraici. Maometto, l'ultimo profeta, è il depositario della fede più pura, colui che aveva rinnovato la religione abramitica, che era stata corrotta prima dall'ebraismo e poi dal cristianesimo. I fedeli dovevano compiere un atto di sottomissione (islam) ad Allah, il Dio di Abramo, dei profeti e di Gesù. I loro doveri fondamentali, noti come "pilastri", erano la fede monoteista, il digiuno nel mese del Ramadan, la preghiera cinque volte al giorno, l'elemosina e il pellegrinaggio alla Mecca. Fuori da questi, ma che rivestì un ruolo ancora più importante nella storia fu la jihad, la guerra santa: c'era l'obbligo di combattere contro coloro che non rispettavano l'Islam e i suoi diritti.



Accattivandosi le masse popolari in nome di un mondo più giusto (l'elemosina obbligatoria è l'equivalente del nostrano "ama il prossimo tuo come te stesso"), e incitandole a combattere in nome di una guerra santa contro chi si opponeva a questo sogno, Maometto riuscì a creare dal caos delle tribù beduine, continuamente lacerate da contrasti interni e da lotte fratricide, una schiera di fedeli motivati e ciecamente obbedienti, un potentissimo esercito. E guidando questo dalla città di Yathrib contro La Mecca, spazzò via i capi della città che avevano perseguitato la comunità musulmana delle origini. Distrusse la quasi totalità dei santuari della Mecca, dando un duro colpo ai culti politeistici. Sola a salvarsi, la Kaaba, la Pietra Nera, poiché, secondo la leggenda, era stata consegnata ad Abramo dall'arcangelo Gabriele. La Mecca divenne il centro dell'Islam.

Cosa significa Islam? Letteralmente "sottomissione ad Allàh", come è detto nel Corano.

L'Islam è il Codice di vita, che si fonda sul Corano e sulla "pratica di vita" (sunna) del Profeta e nella pratica di vita del Profeta, che fornisce esempi da imitare e modelli di comportamento da mettere in atto.

Il nome di colui che possiede l'identità islamica è quello di muslim (musulmano).

Le correnti islamiche sono quelle dei:

Sunniti, le genti della tradizione e della comunità si presentano come i depositari dell'ortodossia islamica. I sunniti sono prevalentemente in Arabia Saudita;

Sciiti, i seguaci del partito di Ali, cugino e genero di Maometto e quarto califfo dell'Islam, considerato come unico successore legittimo del profeta alla guida della comunità. La maggior parte degli sciiti si trova oggi in Iran.

Scismatici, di cui qui di seguito fornisco un semplice elenco, essendo dispendiosi in termini di tempo e difficili anche da volgarizzare i principi religiosi che guidano queste sette:

1. *Balikiti* predica che la magia è un abominio proibito da Dio e tutti i maghi sono uomini malvagi e devono essere uccisi in nome di Allah
2. *Drusi*: dopo il 1021 venne creata questa setta in Egitto
3. *Yazidi*, dal nome dell'assassino dell'Imam Husain, figlio di Ali
4. *Ibaditi*, setta fondata verso la fine del VII secolo
5. *Kharijiti*: ritengono che la jihad sia il sesto Pilastro dell'Islam, importante

- quanto il pellegrinaggio.
6. *Mutaziliti*, movimento decaduto nel XIII secolo
 7. *Wahabiti*, movimento fondato nel XVIII secolo, che si proponeva di riportare l'Islam alla purezza originaria, abolendo l'adorazione di santi e martiri. (Wahabiti sono gli attuali regnanti dell'Arabia Saudita).
 8. *Hashemiti*, sono i discendenti diretti del Profeta Maometto e i guardiani dei luoghi santi. L'attuale re di Giordania Abdallah II è il quarantaduesimo erede di Maometto.
 9. *Assassini*, setta fondata nel 1090 e prende il nome dalla parola Hashishin, cioè "consumatori di hashish"
 10. *Zayditi*, religione ufficiale dello Yemen del Nord.
 11. *Ismailiti*: si pongono l'obiettivo di rovesciare il Califfato sunnita, ai loro occhi illegittimo, e di sostituirvisi.
 12. *Carmati*, fondarono, nell'899, uno Stato a Bahrein, di tipo comunitario ed egualitario, che sopravvisse fino al 1077 circa.
 13. *Fatimidi*, pretendevano di discendere dalla figlia del Profeta, Fatima.
 14. *Nizariti*, questa comunità scomparve verso il XIII secolo
 15. *Mustali*, sono i seguaci del fratello del fondatore dei Nazariti, che avrebbe dovuto prendere il potere in luogo del fratello.
 16. *Duodecimani o Imamiti*, costituiscono la maggioranza tra gli sciiti
 17. *Nusairiti o Alawiti*, setta fondata nel IX secolo la cui dottrina e rituali presentano elementi extra islamici.
 18. *Mahdiyya*, movimento fondato in Sudan, verso la fine del XIX secolo, che incita alla guerra santa (Jihad) tutti coloro che intendono ribellarsi ai regimi "corrotti".
 19. *Sanusi'a*, confraternita mistica che dal 1951 aveva come capo il sovrano del primo regno di Libia, fino al colpo di stato del 1969.
 20. *Ahmaditi*, setta nata nel Punjab (India), il cui fondatore si proclamava allo stesso tempo il Mahdi dei musulmani, il Messia dei cristiani e l'Avatar di Krishna.
 21. *Ahl-I-Haqq*, setta fondata nel XV secolo, il cui culto si basa sul raggiungimento dell'estasi attraverso il totale annientamento del proprio essere in Dio e sulla resurrezione finale.
 22. *Shaikhismo, Babismo e Baha'ismo*:
 Lo Shaikhismo è un movimento del XIX secolo che afferma che, in assenza dell'Imam, l'esistenza di un intermediario tra quest'ultimo ed i fedeli è indispensabile.
 Il Babismo venne fondato nella prima metà del XIX secolo e il suo fondatore si proclamò Bab nel 1844, incitando a prepararsi ad accogliere "colui che Dio manifesterà"
 Il Baha'ismo, nato dal babismo, è un movimento il cui fondatore dichiarò nel 1863 di essere colui di cui il Bab aveva annunciato la venuta.

Prima di passare alla trattazione delle religioni politeiste, vediamo le differenze fra le religioni monoteiste:

Nomi diversi per Dio:

- Javhé = da YHWH = verbo essere;
- Dio = dal latino Deus, deriva da deiwos = luminoso;
- Allah = da Al - ilah = il dio maggiore.

La figura di Gesù Cristo:

- per i cristiani è il Messia,
- per gli Ebrei e i Mussulmani è un profeta.

Alimentazione:

- i Cristiani non hanno precise regole alimentari,
- i Mussulmani non possono mangiare carne di maiale e bere vino,
- gli Ebrei non possono mangiare carne di maiale, pesci privi di pinne e di squame, non possono consumare contemporaneamente carne e latticini.

Il calendario:

- per gli Ebrei e i Cristiani è di dodici mesi solari,
- per i Mussulmani di dodici mesi lunari,
- il Capodanno cade in periodi diversi.

Giorno di festa:

- per i Mussulmani il venerdì,
- per gli Ebrei il sabato,
- per i Cristiani la domenica.

Obbligo di preghiera:

- per gli Ebrei al mattino e al sabato nella Sinagoga,
- per i Mussulmani 5 volte al giorno e il venerdì nella Moschea,
- per i Cristiani la domenica in Chiesa.

Abbigliamento:

- obbligo del velo per le donne musulmane,
- obbligo dello zuccotto (**kippah**) per gli uomini ebrei,
- nessun obbligo per i Cristiani.

Nomi dei luoghi di culto:

- Sinagoga,
- Chiesa,
- Moschea.

Testi:

- Antico Testamento per gli Ebrei,
- Nuovo Testamento per i Cristiani (Vangeli),
- Corano per i Musulmani).

LE RELIGIONI POLITEISTE

L' Induismo

E' una tra le più grandi religioni del mondo, antica di circa 4000 anni, è frutto dell'evoluzione graduale e della ricerca personale di molti saggi e maestri vissuti in India lungo i secoli. Riconosce importanza fondamentale alla meditazione e alla contemplazione delle verità interiori.

Essa si presenta non come una religione semplice, dettata dall'alto da una divinità, ma come un mosaico religioso composto da numerose scuole appartenenti ad ogni livello di sviluppo.

L'Induismo non è una vera e propria religione, bensì un codice di insegnamento di vita, a cui si deve aggiungere l'amore verso tutte le creature, la generosità, l'indifferenza per ciò che è apparenza.



La popolazione indiana è stata divisa in gruppi sociali chiamate caste. Le caste nella religione induista in origine erano quattro: i sacerdoti o Bramini, i guerrieri o Kshatriya, gli artigiani e i mercanti o Vaisya, i contadini e i servitori o Sutra. A questi quattro gruppi se ne aggiunse un altro, quello dei Paria o "intoccabili", che rappresentano la parte più miserabile della popolazione (al di sotto delle caste troviamo le sottocaste che in India assommano a più di tremila). Il sistema prevede che ogni individuo, quando nasce, appartenga alla casta dei genitori e per tutta la vita debba farne parte e non possa sposare persone di altre caste.

Col sopraggiungere della morte accade che in ogni individuo l'anima trasmigra nel corpo di un bambino appena nato e in questo nuovo corpo trascorrerà un'altra vita. Poi, al termine della nuova esistenza, trasmigrerà in un nuovo corpo, e così via. Ogni reincarnazione, nell'Induismo, avviene secondo un preciso criterio: se durante la vita l'individuo si è comportato bene viene premiato e rinasce in una casta più alta e

quindi più vicina al dio creatore Brama. L'anima può così risalire, gradino dopo gradino, tutta la scala gerarchica. Alla fine esce dal ciclo doloroso delle reincarnazioni e raggiunge la vita ultraterrena. In questo modo anche i membri delle caste inferiori possono sperare di raggiungere, nelle loro vite successive, la casta superiore, quella dei Bramini e finalmente lo stato di beatitudine. Questo ideale religioso ci aiuta a capire perché milioni di indiani, poveri o poverissimi, accettano con rassegnazione la propria condizione senza ribellarsi. La religione induista ha, quindi, un valore importantissimo nella società indiana, perché limita i conflitti sociali tra i numerosissimi poveri e la gerarchia ristretta dei ricchi. La legge indiana però ha abolito le caste e il loro sistema nel 1950, anche se la popolazione conserva ancora questa tradizione, perché troppo radicata nella cultura della gente. Casi di cronaca non lontana nel tempo dimostrano appunto quanto ancora siano presenti le caste!

Le sacre scritture induiste si possono classificare in due ampie categorie denominate Sruti e Smirti. La prima categoria parla di ciò che si è ascoltato, la seconda di ciò che è ricordato.

Gli Sruti si dividono in:

- Veda – sacra conoscenza, sapere necessario al benessere dell'umanità (Rig Veda, Yayur Veda, Saman Veda, Atharva Veda);
- Upaveda – raccoglie i testi della tradizione e significa "veda minore";
- Vedanta – commenti di diverse scuole filosofiche;
- Vedanga – spiegazione dei Veda secondo fenomeni scientifici precisi.

Gli Smirti si dividono in:

- Sutra – testi sulla tradizione dei doveri sociali e religiosi;
- Itihasa – poemi e epopee sui concetti filosofici popolari;
- Purana – scritti per memorizzare il Veda;
- Kauya – composizioni poetiche scritte anche in versi;
- Tantra – contiene moltissimi testi dottrinali e non, di tradizione Jaina e buddista su culto, adorazione, diagrammi mistici, sacre verità.

Le divinità nella religione induista sono una pletera e ognuna ha un suo ruolo, che non starò a specificare in questo scritto, limitandomi solamente a darvi il nome delle divinità:

Aditya, Agni, Annapurna, Balarama, Brahma, Buddha, Deva e Asura, Durga, Dyaus, Dyotana, Ganesha, Garuda, Harihara, Indra, Indrani, Kama, Krishna, Marut, Mitra, Prajapati, Rama, Rudra, Shiva, Skanda, Surya, Ushas, Varuna, Vayu, Vishnu, Vritra, Yama. Nelle due volte in cui sono stato in India, di tutte queste divinità ricordo di avere sentito nominare solo Brahma, Ganesha, Garuda, Shiva e Vishnu.

Per cronaca elenco solamente le diverse sette religiose insite nell'induismo: Shivismo, Vedismo, Vishnuismo, Tantrismo, Brahmanesimo, Sikhismo (probabilmente l'ultima setta vi fa venire in mente Emilio Salgari!).

Buddismo

Fra il 6° e il 5° secolo a.C. visse in India settentrionale un giovane di nobile casata, Siddharta Gautama. Fu dal suo 'risveglio' (da cui l'epiteto di *Buddha*, ossia "il Risvegliato") che ebbe inizio la tradizione spirituale nota come buddismo. Il punto di partenza della dottrina buddista consisteva nella presa di coscienza della sofferenza diffusa nel mondo e soprattutto delle cause che la producono; Buddha intese fornire la cura spirituale per sfuggire alla catena senza fine del dolore.

Il Buddismo è al tempo stesso una religione e una filosofia. Nel caso del Buddismo, è dunque meglio parlare di un *insegnamento*, che di volta in volta assume aspetti filosofici o religiosi.

La tradizione vuole che Siddharta (che poi divenne il Buddha) abbia intrapreso la ricerca dell'illuminazione a 29 anni quando, incontrando un vecchio, un malato e un

morto, comprese improvvisamente che la sofferenza accomuna tutta l'umanità. Stabili di rinunciare alla famiglia, alla ricchezza e al potere per cercare la verità vagabondando per diversi anni, e per quasi sei anni seguì il più rigido ascetismo. All'età di 35 anni, al Buddha si spalancò l'illuminazione perfetta e dopo una notte intera di meditazione raggiunse il nirvana. Con la meditazione raggiunse livelli sempre maggiori di consapevolezza e capì quali erano le Quattro Nobili Verità e l'Ottuplice sentiero e visse a quel punto la Grande Illuminazione.



Per il Buddha l'ignoranza, cioè la non conoscenza della vera natura transitoria (passeggera) di tutte le cose, fa vivere l'uomo in una 'illusione'. Le passioni umane, i vizi e i desideri (anche quelli che sembrano buoni) sono altrettante catene che rendono l'uomo prigioniero di questa illusione. Anche il dolore, la sofferenza sono il prodotto di tale illusione. Ma come vincerla? Il Buddha ricorre alle 'Quattro Nobili Verità' per definire le cause della sofferenza e la cura per superarla. La prima (dukkha) è la constatazione che ogni esistenza, poiché non è eterna, è dolorosa; la seconda (samadaya) è che la causa del dolore è la 'sete', cioè il desiderio, l'attaccamento per qualcosa: una persona, un oggetto, un'idea. Anche odiare una persona, un oggetto, un'idea è una forma di attaccamento, perché chi odia non è distaccato dall'oggetto del suo odio. La terza verità (nirhoda) propone la soluzione: sopprimendo questa 'sete', si sopprimerà il dolore. La quarta verità (magga), infine, fornisce il metodo, la strada per annullare l'ignoranza, e quindi il dolore. Si tratta degli 'Otto sentieri', otto virtù da praticare:

1. la retta opinione,
2. il retto proposito,
3. la retta parola,
4. la retta azione,
5. il retto comportamento di vita,
6. la retta aspirazione,
7. la retta meditazione,
8. la retta concentrazione mentale.

Dunque, una vita virtuosa, oltre alla meditazione, è un valido aiuto per superare l'ignoranza.

Dunque, per il Buddha ogni essere al mondo è destinato a estinguersi. Persino la nostra coscienza — quella che ci fa dire "lo penso", "lo sono" — esiste solo momentaneamente. In un certo senso, quindi, tutto ciò che è al mondo è illusorio, cioè è privo di verità profonda: l'Universo è considerato il 'regno di *maya*', parola che significa "illusione". La consapevolezza di ciò porta a squarciare il 'velo di *maya*', mettendo fine all'ignoranza: l'essere così 'liberato' può raggiungere quello che il Buddismo chiama *nirvana*, uno stato paragonato a una fiamma che si spegne. Potremmo allora domandarci: a che serve raggiungere l'obiettivo della 'Liberazione' dal ciclo dell'esistenza, quello che il Buddha chiama *nirvana*, se dopo la vita non c'è nulla? Se di noi non resta nulla, allora a che serve la meditazione, la pratica delle virtù? Solo a vivere più serenamente questa vita? In realtà, non siamo sicuri se il Buddha ammettesse o meno l'esistenza di un principio eterno come fondamento di tutte le cose; sembra che egli non considerasse il parlare di ciò necessario ai fini del suo insegnamento. Il disaccordo su questo punto fu uno degli elementi che portarono alla nascita di diverse scuole buddiste.

Per il Buddismo, la meditazione è lo strumento grazie al quale si può ripulire la mente da ogni impurità, da ciò che provoca turbamento, come i desideri materiali, l'odio e le preoccupazioni. Grazie ad essa, il praticante può dunque giungere alla verità più alta, il Nirvana.

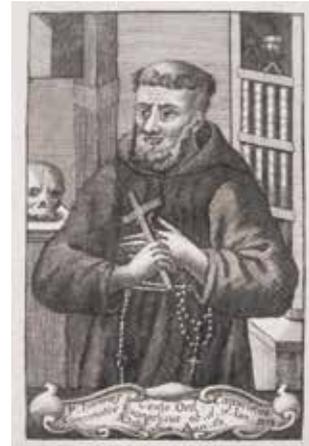
Sono previste due forme di meditazione, due sistemi abbastanza diversi tra di loro: il primo è detto samadhi (in pali samatha) e il secondo vipashyana (in pali vipassana).

Fine della terza puntata

OTTAVIO MARIA SPETTOLI: PADRE GIOVANNI DA CENTO, CAPPUCCINO *di Giovanni Paltrinieri*

Nel libro di poesie "Canzonette Anacreontiche" (1782), dedicato dall'autore, Dott. Fortunato Alessandro Spettoli di Cento, al finalese Conte Carlo Migliari (o più correttamente "Miari"), figura nella seconda parte il ritratto all'acquaforte del fratello *Ottavio Maria*, frate cappuccino che, aderendo a quell'Ordine, assume il nome di **Padre Giovanni da Cento**.

La sua ammirazione verso il fratello frate è tanta, che all'incisione impressa sul libro egli fa seguire queste righe di memoria a futura conoscenza:



A CHI VORRÀ LEGGERE.

Per dare una testimonianza di fraterna amorevolezza al defunto Padre Giovanni da Cento Predicator Cappuccino si è mosso il di lui fratello Dottore Fortunato Spettoli di pubblicare le seguenti Anacreontiche devote, avendo ben meritata la savia, ed esemplare condotta del fu detto Padre Giovanni una particolare attenzione, perché passasse in qualche maniera alla memoria de' Posterì il di lui nome. Nacque egli adunque in Cento Città della Diocesi di Bologna li 24 Aprile 1717 da Giuseppe Spettoli, e da Marta Erri ambidue Cittadini Centesi, e sino dalli anni suoi puerili si mostrò sempre inclinato alla divozione, e all'ubbidienza de' suoi maggiori. Pervenuto all'età di sedici anni entrò ne' Cappuccini, abbracciò l'Ordine di San Francesco, studiò le Scienze, e per lo spazio di quasi trent'anni esercitò l'ufficio di Predicatore. Fu fatto Guardiano del Convento di Cento; ed oltre l'aver riattato detto convento, accrebbe, ed abbellì tutta la Libreria, e fabbricò di pianta l'Edifizio a mano sinistra, che presentemente è stato ridotto, secondo la primiera di lui intenzione in un divoto Cimitero. Nel progresso degli anni si diede alli studj dell'Algebra e dell'Astronomia, e pubblicò tutto il trattato di quest'ultima in sei libretti intitolati "La Staffetta volante"; che per suo pro divertimento è andato stampando per lo spazio di sei anni. Ha composto un trattato di "Giochi Numerici", che formano Cabale gustosissime. Ha pubblicato un libretto intitolato: "Breve compendio della Sacra Scrittura dal principio del mondo fino alla nascita di Gesù Cristo". Giunto all'autunno dell'anno 1777, essendosi infermato, si scopersse in esso lui una formale Idropisia; quando una mattina, che fu quella delli nove di Gennaio 1778, trovandosi il surriferito di lui fratello nella sua cella sentì dirsi dall'infermo Padre Giovanni: Fratel caro, io sto male, ed a gran passi capisco, che m'incammino al Sepolcro e forse (lo vò pur dire) forse non vedrò tramontare il Sole della prossima Domenica. Ma sia fatta la volontà di Dio; dirò coll'Apostolo: Cupio dissolvi, & esse cum Christo. In fatti la giornata delli undici, giornata appunto della già detta Domenica, sorpreso da un freddo improvviso, che gli aumentò una febbre così disperata, che subito munito di tutti li sacramenti, e composto col suo Crocefisso sul petto, ripetendo alcuni versetti de' Santi Salmi, dopo una placida agonia di pochi minuti rese l'Anima al suo Divin Creatore.

La morte di cotesto buon Sacerdote è stata universalmente compianta, egualmente, che desiderata da quanti n'ebbero la di lui conoscenza.

Ottavio Maria Spettoli (Padre Giovanni) nasce a **Cento** il 24 aprile 1717: frate Cappuccino, Predicatore, Astronomo, Guardiano nel convento di Cento. Muore a Cento il giorno 11 gennaio 1778.

Egli è certamente dotato come il fratello Fortunato di notevole senso poetico,

scientifico, e culturale in genere. Si potrebbe paragonarlo in larga misura ad un suo precedente confratello nativo di queste zone: il cappuccino Giuseppe Maria Figatelli, nato a Casumaro nel 1611, morto a Mirandola nel 1682, autore nel 1667 del libro per costruire gli Orologi Solari "*Retta Linea Gnomonica*". Entrambi infatti si dedicano ai Calendari, all'Astronomia e alla Gnomonica.

Padre Giovanni da Bologna, inoltre, si occupa di previsioni del tempo, di giochi numerici e di cabale, di pronostici di ogni tipo, compreso i discorsi astrologici.

Sono diversi i libri che egli pubblica a questo proposito:

- Nel 1773 stampa a Ferrara il "*Corriere degli Astri*", o sia *l'Astrologo in giro sul Pegaseo Cavallo*. Una sorta di Barbanera in cui egli coniuga una attenta descrizione del mondo celeste con innumerevoli informazioni di ogni genere: notizie delle fiere locali, operazioni da farsi periodicamente nei campi, Lunario, una *Cabala dilettevolissima per i Lotti non mai più veduta, ecc.* Egli definisce questo lavoro: *vaghissimo, curiosissimo, ridicolissimo e sopra tutto infallibile (quando colpisce), dove si intende il far della Luna, i suoi quarti, l'alzar del Sole, il Mezzodi e Mezzanotte, ecc.*

- Nel 1775 viene pubblicato a Bologna il "*Grande Errario della Fortuna*", al cui interno è la "*Gran Staffetta Volante*": è in forma più completa della precedente opera, e sulla scia di quella, certamente molto apprezzata, trovandovi al suo interno una notevole quantità di informazioni di vario tipo. L'immagine qui riprodotta è il riassunto calendaristico pertinente all'anno 1775.

- Due anni dopo, nel 1777, si pubblica "*La Gran Staffetta Volante*", o sia *l'Astrologo in giro sul Pegaseo Cavallo, dall'uno all'altro Polo del mondo – Osservatore esattissimo di tutti i corpi celesti, e fedelissimo interprete delle loro influenze, ecc.*

Publicazioni del genere trovano sovente una grande fortuna. La "*Grande Staffetta Volante*" viene pubblicata di seguito per sei anni, senza però mai indicare il nome del suo autore: essendo questi Cappuccino, il suo Ordine gli impone l'anonimato per un senso di modestia. In considerazione dei temi trattati, in cui la scienza si mescola alla mitologia, alle scommesse, all'Astrologia – discorsi che potrebbero risultare non perfettamente in sintonia con i dettami della Chiesa – il nostro autore che è anche religioso si affretta nelle prime pagine del libro a fare una doverosa precisazione, anche per non incorrere a scomode sanzioni dell'Inquisizione:

PROTESTA DELL'AUTORE

Quanto in questo Libretto si dice rapporto alle Cabale, o alla Astrologia; siccome pure a favolose Storie, o ad altro. Tutto l'Autore, come buon Cattolico soggiace a sentimenti di S. Chiesa, ne punto dipartesi da quel che Ella tiene, ed insegna, protestandosi a chiare note:

Che

*Coelum, Sol, Luna, ac Astra, errantesque, Planetae
Lumina dant: vera non adimunt fidei.*

(Il Cielo, il Sole, la Luna e le Stelle, e gli erranti Pianeti producono luce, ovvero aiutano a capire il meccanismo del mondo); non attentano alla vera fede).

Onde

Corrigat, immutet scripta haec Ecclesia Romae

6 APPARTENENZE

ALL' ANNO MDCCLXXV.

FESTE MOBILI.

Domenica di Settuagesima	alli 12. di	Febbrajo .
Sacre Ceneri	alli 1. di	Marzo .
Pasqua di Risurrexione	alli 16. di	Aprile .
Rogazioni	alli 22. 23. 24. di	Maggio .
Ascensione di N. S. G. C.	alli 25. di	Maggio .
Pentecoste	alli 4. di	Giugno .
Domenica della SS. Trinità	alli 11. di	Giugno .
Solenità del SS. Corpo di Cristo	alli 15. di	Giugno .
Domenica prima dell' Avvento	alli 3. di	Dicembre .

QUATTRO TEMPORA.

Marzo	alli 8. 10. 11.
Giugno	alli 7. 9. 10.
Settembre	alli 20. 22. 23.
Dicembre	alli 20. 22. 23.

Aureo Numero	9.	Indizione Romana	8.
Epatta	XXVIII.	Lettera Domenicale	A.
Ciclo solare	20.	Lettera del Martirolo.	M.

✚ Segno delle Feste di precetto .

Equinozio di Primavera	alli 20. di	Marzo .
Solstizio di Estate	alli 21. di	Giugno .
Equinozio di Autunno	alli 22. di	Settemb.
Solstizio d' Inverno	alli 22. di	Dicemb.

ECLISSI.

*Ve ne faranno due del Sole: Il Primo invisibile nel dì primo di Marzo: Il Secondo solo visibile ad una parte Bor-
reale di Europa nel dì 25. di Agosto .
Due parimenti della Luna: Il primo visibile nel dì 16.
Febbrajo: Il Secondo invisibile nel dì 10. di Agosto, de'
quali parlarassi a suo luogo .
Eclipsin, cum Sol patitur, cum Luna laborat.
Claud.*

Illu nequit falli, aut fallere: Fallor Ego.
 (Perciò corregga e modifichi questi scritti la Chiesa di Roma. Essa non può errare, né indurre in errore: io (invece) posso sbagliare).

In diverse sue pubblicazioni il nostro frate imprime idealmente la sua immagine che lo vede cavalcare il Pegaseo Cavallo, traendone lo spunto dal quinto dei sei dialoghi composti da Giordano Bruno tra il 1584 e il 1585 durante il suo soggiorno inglese. La vera protagonista del dialogo è l'ignoranza nelle sue molteplici forme, da quella filosofica a quella religiosa, che il nostro autore cerca con i suoi modesti mezzi di combattere.

Padre Giovanni da Cento è stato anche esperto di piante medicamentose e curative, come d'altronde molti altri suoi confratelli che lo hanno preceduto o seguito. Scorrendo la sua pubblicazione, troviamo all'inizio di ogni mese un "Segreto": una serie di insegnamenti per lenire dolori e malanni di ogni genere. Riportiamo qui a seguire l'intero ciclo annuale, certi di far cosa gradita al lettore che vi troverà un antico e gustoso metodo di cura del passato, descritto in un linguaggio di fine Settecento. L'attuale utilizzo di questi farmaci è in gran parte difficile, trattandosi di nomi oggi del tutto dimenticati, ed oltretutto potrebbe risultare dannoso all'organismo, tanto che Padre Giovanni già nel suo primo Segreto, consiglia di consultare il Medico per non errare.

SEGRETO: RIMEDIO PORTENTOSISSIMO PER I CALCOLI.

Radici di Sparagini: di Bonaga, e di Brusco, che ha anch'esso le foglie con spino in capo. Un buon manipolo per ciascuna di queste Radici, e si fanno bollire assieme alla consumazione della terza parte di acqua commune: Poi se ne dia questo decotto una libbra buona, ed anche, e mezza al Paziente, che in poco più di un'ora farà fare ad esso li Calcoli, se ne avesse ben anche moltissimi. E' provatissimo, e specialmente in una persona, che in una volta ne fece più di 50. In questo però, ed in ogn'altro Segreto medicinale si consultino i Medici per non errare.

SEGRETO: PER MOLTISSIMI MALI DETTO IL "SANA TODOS"

Olio di Uliva oncie 18. Minio oncie 10. Litargirico d'oro oncie 4. Vitriolo Romano oncie 2 e mezzo, Aceto buono oncie 2 e mezzo. Quando in Piagnata grande l'Olio comincia a bollire mettivi il Minio e il Litargirico d'oro, mescolando, e quando comincia a bollire



a veemenza facendo la schiuma rara (che lo fa in meno di mezza ora) allora leva la Pignatta, e in un luogo arioso, e fresco vi metterai in tre o quattro volte sempre mescolando il Vitriolo stato al fuoco in infusione (così caldo). Il Vitriolo, nel aceto si fa stare al fuoco, che solo si scaldi nel tempo, che bolle lentamente, e fin che si leva dal fuoco la Pignatta delle materie suddetta: Poi s'infonde in essi; come sopra, e si mescola sempre finché si è conglutinato, e fatto a modo di pasta, o cola. Si vuota poi in un catino d'acqua fresca il tutto, e si formano canellette. Questo cerotto disteso sopra una pezza sotilmente, ed applicato a piaghe o alle parti ove si anno dolori, reumatismi, coliche, e mille altri mali consimili, sana ogni morbo a perfezione.

LA GRAN STAFFETTA VOLANTE

O S I A

L' Astrologo in giro sul Pegaseo Cavallo
dal' uno all' altro Polo del Mondo .

Observatore esattissimo ne' nostri tempi di tutti i **Corpi Celesti**: Interprete fedelissimo delle loro influenze ; criticate da tutti ; ma non intese da alcuno che gli **Astri** misuri qui in Terra con un compasso, che non arriva al Cielo .

LUNARIO NUOVO

E sistema Astrologico, esposto a tutti per la terza volta ; vaghiissimo, ed alor tanto utilissimo ; ma sopra tutto infalibilissimo per ogni dove (quando colpisce .)

DOVE S' INTENDE

Il far della Luna, e suoi Quarti ; l' alzar del Sole, il mezzo di, e la mezza notte ; I gradi Solari, e l' età Lunare in ogni giorno, con un Discorso astronomico, istorico, morale, e poetico, diviso in sette gustosissimi Trattamenti; aggiuntevi le notizie delle Fiere più principali in varj Luoghi, e ciò, che dee farsi in breve per la cultura de' Campi, ed Orti ; con un segreto per ciascun Mese, tutti provati con felicità di successo ; e varie altre istruzioni indirizzate al ben vivere per chi vorrà d' esse farne un buon uso, distribuite in 42. Esercizj spirituali, cioè uno per settimana, specialmente per quell' Anime, che bramano d' acquistare la mistica unione con Dio .

FINALMENTE

Depo il Lunario un Diversissimo Numerico per i Dilettanti del Lotto, Opera non più veduta, bellissima, naturalissima, facilissima, e soprattutto utilissima a tutti .
(se vinceranno con essa .)

In Bologna, nella Stamperia del Saffi . Con lic. de' Superiori .

SEGRETO: PER MALORI DEL VENTRICOLO.

Pepe bianco: Nero: Lungo ana oncie VIII. Aniso di Candia. Tino attico. Gengievo eletto ana oncie IV. Si faccia polvere sottile, che è mirabile ai malori del Ventricolo prodotti da crudezze. La dose è da grani 10, a 30.

SEGRETO: PER CONSERVARE LA SANITA'

Aloè eletto oncie XC. Canella: silobalsamo: Assato: Spigonardo: Zafferano: Masticiansiana oncie VI. Si faccia polvere secondo l'Arte. La dose è da grani dieci a trenta. Attribuisce Galeno a queste polveri, innumerabili virtù di confortare il capo, e il cuore, far buona digestione, conservare la sanità e preservar chi l'usa lungo tempo dalle coliche intestinali.

SEGRETO: CONTRO LA DIARREA OSTINATA.

Succhio delle bacche di mirto purificato lib. VII. Zuccaro lib. Cinque. Con bianco d'ovo si fa siroppo sec. l'Art. Giova alla diarrea ostinata preso per bocca, e fattone crechiere.

SEGRETO: PER MAL D'OCCHI.

Sal armoniaco drama I. Acqua di fonte onzie VII. Disciolto il sale nell'acqua vi si aggiunga mezz'oncia di rame limato, e si riponga il vaso in luogo freddo, finché l'acqua sia tinta di vago color celeste: subito si feltri per carta. E' utilissima alle malattie degl'Occhi, all'ardore, alla lagrimazione, ed alle recenti cataratte.

SEGRETO: PER LA ROGNA.

Acqua Rosa oncie 8. Solimato: Lume di Rocca, e Sal Commune ana dram. I. Si facciano cuocere alla soluzione de' Sali. Disicca prontamente la rogna bagnandosi per tre volte alternativamente. In vece dell'acqua rosa si può sostituire l'acqua di scabbiosa.

SEGRETO: CONTRO LI VERMI.

Seme santo oncie I. D'Iperico, di Cedro ana Dram. I e mezza. Radice di Felce maschio: fiori di Tanaceto ana Dram. 3. Vitriol calcinato Dram. 2. M. Dose da grani 6 a 15. E' mirabile ad ammazzar i Vermi de' Fanciulli d'ogni sorte, e conviene alle febri Verminose.

SEGRETO: PER LA TOSSE SECCA, E PER L'ASPREZZE DELLA GOLA.

Zuccaro fino polverizzato Libre I. Farina d'Amido libre 2. Dragante sciolto nell'acqua rosa quanto basti, si faccia massa di molle consistenza, la quale stesa mezzanamente sù d'una tavola con cilindro di legno, si taglia in pezzetti. Giova alla tosse secca, ed alle asprezze della gola massime agl'etici, facilitando lo sputo.

SEGRETO: PER L'APOPLESIA, E PARALISIA.

Oglio di Noce Moscata: Estratto di menta ana oncia mezza. Storace Calamita Dram. 2. Oglio stillato di Canella, succino Ruta, Lavanda, Puleggio ana gram. 15. Spirito di Sal armoniaco Dram. I. Balsamo del Perù Scrup 4. Liquefatti a fuoco lentissimo l'Oglio di Noce Moscata, la Storace col Balsamo del Perù, si tolga il vaso dal fuoco, e vi si aggiunga l'estratto di menta, poi gl'Ogli stillati, ed in fine lo spirito di Sal armoniaco, riponendo il balsamo in vaso ben sigillato. Nell'Apoplezia, e Paralisia si devono unger le tempie, e la region del Cuore: odorandola, conforta il Cervello, sostiene lo spirito abbattuto, e lo difende dagl'aliti morbosi, e pestilenziali.

SEGRETO: PER LE INDIGESTIONI, E DIFFETTI DELLO STOMACO.

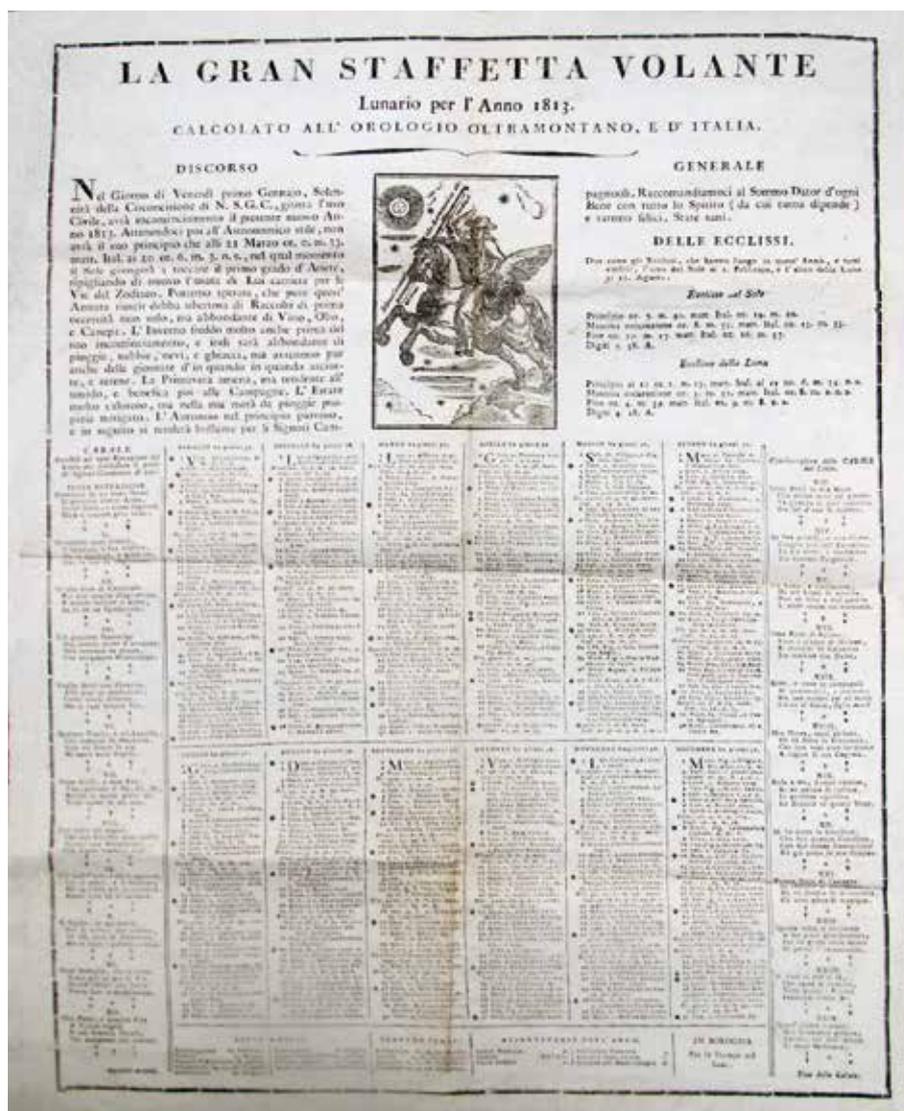
Acqua di menta gentile lib. I. Garofali stillati prima colla Malvagia dram. 4. Mastice eletto drama I. Si faccia bollire ogni cosa nel bagno in vaso ben chiuso lo spazio di due ore: filtrata l'acqua, si fa di buon sapore con giulebbe di cottogni. Dose da

un oncia a due. Giova ai difetti dello stomaco, alla indigestione, alla nausea, ed al vomito; e può usarsi particolarmente ne' delicati, senza tema di nocumento.

SEGRETO: PER TUTTI I MALI.

Aloe' sucotrinò: Mirra eletta ana oncie 2. Croco oncie I. Messa ogni cosa ben amaccata a digerire per otto giorni in vaso circolatorio, et il nono versato il tutto in orinale assai basso col suo capello, ed aggiunte due libre di acqua di Canella si distilla per arena due terzi del liquore. Dose da mezzo cucchiaro. Il fuoco sia leggiero, altrimenti il distillato avrà odor empireumatico. Giova a tutte le malattie, che avvenir possono al Corpo umano, ed è rimedio assai gentile, che potrà essere usato dalle persone d'ogni sesso, e della più squisita delicatezza.

Per concludere la trattazione di questo grande studioso centese, oggi purtroppo completamente dimenticato, riportiamo qui la riproduzione di una grande pagina a stampa pubblicata nel 1813. Considerando che Padre Giovanni da Cento morì nel 1778, se ne deve dedurre che per molto tempo dopo la sua dipartita venne continuata la stampa de: "LA GRAN STAFFETTA VOLANTE", che a quei tempi era ormai divenuta un "classico". La speranza di Fortunato Alessandro Spettoli che il nome di suo fratello frate non andasse nel tempo dimenticato, ha visto dunque nelle presenti righe un gradevole ripescaggio storico a ricordo di questo cappuccino, le cui opere erano completamente cadute nell'oblio.



SCRITTURA E CALLIGRAFIA

di Giovanni Pinti

È sempre più incombente la iattura che la scrittura, intendendosi per tale quella manuale, non abbia più senso e posto, che addirittura, Dio ne guardi, possa scomparire, sostituita dalla digitazione informatica. Le pericolose avvisaglie si manifestano nei bambini, che, ancora in tenera età, già digitano sui cellulari e, perché no, battono sulle tastiere dei PC, così venendo a difettare, se non a mancare del tutto, l'educazione alla scrittura, insita nella connaturata predisposizione all'uso della mano, destra o sinistra che sia, che avviene alla Prima elementare, se non negli anni dell'asilo. La penna, o la matita, è stata sostituita dai pollici che scorrono velocemente sulla tastiera dei telefonini e dalle dita che battono, sempre velocemente, i bottoni della tastiera.

Per contro, si è constatato che la teoria dei corsi e ricorsi sta da qualche tempo riguardando ed arricchendo di interesse anche la "calligrafia", riferita a quella occidentale, disciplina pratico-artistica che ha trovato la sua massima espressione in secoli passati, in particolare nel Seicento, quando si scatenò addirittura una lotta tra sistemi in uso.

La *calligrafia* è per me un pallino da sempre, da quando ho imparato a scrivere, cercando di essere ordinato e leggibile, ed ancor più vivo da quando ho studiato per un anno (o forse per due) la materia insegnata nel corso per ragionieri, frequentato nell'Istituto tecnico commerciale e per geometri Ferdinando Galiani di Chieti, or sono tre quarti di secolo fa.

Consultando la rete, dopo avere letto un interessante articolo al riguardo, pubblicato nella rivista "Esperienza", mensile edito dall'ANLA (Associazione Nazionale Lavoratori Anziani), ho appreso che la calligrafia, intesa come arte dello scrivere, è ancora e molto seguita in Italia, in Europa, in tutto il mondo in cui si pratica la scrittura alfabetica. Luogo comune è dire che si ha una bella o brutta calligrafia. Certamente un errore, perché *calligrafia*, parola che proviene dai termini greci "callòs", *bello*. e "graphìa". *scrittura*, vuol dire già bella scrittura. Ho trovato con sorpresa nel Vocabolario della Lingua Italiana Treccani, che alla voce "calligrafia" sono citate, sia pure "per estens.", i modi di dire "avere una bella, una brutta calligrafia", oppure "ha una calligrafia illeggibile". Libertà linguistica criticabile, ma che la consuetudine ha ormai imposto.

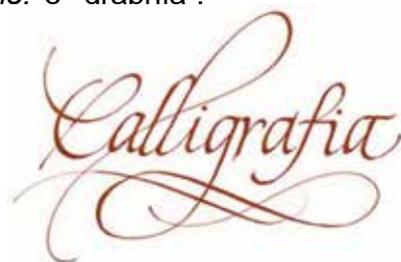
La storia della calligrafia, intendendo sempre quella definita occidentale, ha origine remota, risalendo agli scribi greci e romani, con sviluppo avvenuto nel periodo romanico con la grafia semionciale (tipo di grafia *minuscola*, derivata dalla *minuscola corsiva*).

Per raccontare come e quando è nata la calligrafia, come si è sviluppata nei secoli e come da qualche decennio va scomparendo - con l'avvento ed il sempre crescente sviluppo della tecnologia e dell'informatica, che sono riuscite ad introdurre anche la firma digitale - occorrerebbe l'ampiezza di un libro, come ne sono stati scritti tanti dal tempo dei tempi ad oggi.

Il mio intento è di confezionare poche pagine per esporre in forma snella e chiara l'essenziale sia sulla scrittura, sia su quella conseguente disciplina, la calligrafia, considerata un'autentica arte, nata anticamente e sviluppatasi nel corso di tanti secoli, che la sempre più aggressiva modernità ha cercato di ridurre all'oblio (a fine anni '60 l'insegnamento della calligrafia è stato eliminato in tutte le scuole italiane), ma che invece va recuperando sempre più importanza, per porre un freno all'ostacolo alla riflessione, posto da e-mail e tastiere.

L'Università di Bologna sta attuando un piano di formazione, trasversale a tutte le facoltà, che, insieme all'insegnamento dell'ortografia, della sintassi e della grammatica, prevede quello della capacità di scrivere manualmente. E l'Associazione SMED - Scrivere a Mano nell'Era Digitale - nata nel 2015, in collaborazione con l'Università Cà Foscari di Venezia,

ha già realizzato due edizioni di un corso rivolto agli insegnanti delle scuole primarie e secondarie, che, come avviene per i propri alunni, rischiano di perdere la manualità. E tale corso è soprattutto destinato agli insegnanti dei primi tre anni delle elementari, quando è più necessaria la corretta impostazione della scrittura manuale.



Importanti docenti universitari italiani e stranieri hanno notato un peggioramento dei rendimenti degli studenti, dovuto anche alla perdita dell'abitudine di scrivere a mano, funzione che aiuta l'apprendimento, perché richiede una maggiore riflessione e induce una migliore organizzazione logica dei discorsi.

Nel 1991 è stata fondata l'Associazione Calligrafica Italiana (ACI), con lo scopo di promuovere e diffondere l'arte della calligrafia e della scrittura a mano. I soci fondatori sono stati sei, ma nel corso degli anni sono state raccolte numerose adesioni in Italia ed all'estero, assistendosi così ad una crescita di interesse per la calligrafia fra professionisti, insegnanti, studenti e tanti appassionati alla materia.

La calligrafa e docente Alessandra Barocco di Novara afferma che i benefici della scrittura manuale sono molteplici, perché i relativi movimenti inducono procedimenti all'interno del cervello, che aiutano a memorizzare ed a strutturare meglio ciò che si va scrivendo: praticamente, l'ordine grafico corrisponde a un ordine mentale.

Certo, scrivere a mano risulta faticoso, tant'è che buona parte dei giovani ha disappreso il corsivo, a vantaggio dello stampatello, che impegna di meno. La scienza medica ha accertato che scrivendo manualmente si impegnano omero e polso con ben 29 ossa che devono coordinarsi in modo perfetto per ottenere un buon risultato. Inoltre, scrivere a mano è darsi una disciplina, seguire un ordine, rispettare una regola.

Risulta perciò assai dannoso per l'uomo il fenomeno dell'abbandono della scrittura manuale, che purtroppo si va viepiù manifestando, quale prezzo pesante pagato alla inarrestabile modernità.

In un ateneo americano è stato rilevato che gli studenti che prendono appunti su carta hanno performance più brillanti dei compagni che annotano le lezioni sul tablet.

Cultori ed esperti di calligrafia sono stati nel corso dei secoli passati e recenti il frate italiano Luca Bartolomeo de Pacioli, più noto come Luca Paciolo (1445 – 1517), che fu matematico ed economista, autore della *Summa di Aritmetica, Geometria, ecc.*, ma soprattutto riconosciuto fondatore della Ragioneria, ovvero della Partita Doppia; il Cardinale Pietro Bembo (1470 – 1547), scrittore, grammatico, traduttore ed umanista; Giovan Battista Bodoni (1740 – 1823), che fu incisore, stampatore e tipografo, e che realizzò la serie di caratteri definiti *bodoniani (dal suo cognome)*, rispondenti ai principi fondamentali della calligrafia, cioè *regolarità, semplicità, leggibilità, eleganza*.



E poi, restando in campo con gli italiani, va citato il grande Aldo Manuzio (tra 1449 e 1452 – 1515), che è stato grammatico e umanista, ritenuto tra i maggiori editori di tutti i tempi e fra i primi in senso moderno, inventore del carattere a stampa *corsivo* e del formato in *ottavo*.

Nel secolo 1800 furono gli inglesi a dare grande impulso alla calligrafia, in particolare, da William Morris, che venne in Italia a studiare le opere degli amanuensi medievali, a William Lethaby, che introdusse l'insegnamento della calligrafia nelle scuole d'arte, a Edward Johnston, uruguayano trasferitosi a Londra, che portò la materia a livelli eccelsi, come risultante dal suo libro "Scrittura, miniatura e lettering", scritto nel 1946.

Abbiamo finora parlato prevalentemente della calligrafia, cioè della bella scrittura. Della sua evoluzione e di alcuni dei suoi più noti ed accreditati cultori.

Giova, però, risalire alle origini e dire qualcosa sulla matrice, sull'invenzione della scrittura, da considerare una delle più grandi conquiste tecnologiche realizzate dall'uomo, consistente in un sistema di traduzione grafica dei significati che si vogliono trasmettere e fissare per la memoria e la registrazione.

L'origine storica della scrittura non è stata ancora stabilita con assoluta certezza, anche se gli studiosi sembrano concordare sul fatto che siano stati i Fenici, per primi, a creare una forma organizzata del pensiero in forma grafica.

Le prime forme di scrittura non erano basate su singole lettere raggruppate in un al-



fabeto, come è di nostra conoscenza, ma erano composte da simboli che rappresentavano un oggetto o un concetto (pittogrammi ed ideogrammi) ed avevano ciascuno un valore fonetico (fonema), da cui derivava un suono articolato per indicare un determinato oggetto o concetto.

La nostra scrittura, usata nella parte del mondo che oggi definiamo “Europa Occidentale”, ha preso come modello l’alfabeto latino, derivato dalla scrittura cuneiforme dei Fenici.

Dalla storia dell’alfabeto greco risulta evidente che i Greci presero in prestito l’alfabeto fenicio, adattandolo alla loro lingua (IX secolo a.C.). Le lettere dell’alfabeto greco sono, infatti, le stesse di quello fenicio, ed entrambi gli alfabeti sono strutturati nello stesso ordine. Coloro che adattarono il sistema fenicio aggiunsero tre lettere alla fine della serie, chiamandole supple-

mentari. In seguito si svilupparono diverse varianti dell’alfabeto greco: una, conosciuta come *greco occidentale o calcidese*, che fu utilizzata a occidente di Atene e nel Sud dell’Italia; un’altra variante, nota come *greco orientale*, venne utilizzata nell’attuale Turchia e dagli Ateniesi, e nel resto del mondo dove si parlava il greco.

Dopo la prima scrittura fatta da destra verso sinistra, come hanno sempre fatto i Fenici, i Greci scelsero poi di scrivere da sinistra a destra.

Il più diffuso discendente dell’alfabeto greco è quello latino, dal nome dei Latini, popolo italiano che riuscì a dominare l’Europa, e non solo, con l’ascesa di Roma. I Romani impararono a scrivere intorno al V secolo a.C. dalla civiltà etrusca, che usava una serie di scritture italiche derivate dai greci occidentali. A seguito del predominio culturale dell’Impero romano, le altre scritture italiche sparirono e la lingua etrusca è così andata in gran parte perduta.

La scrittura, in generale, e la calligrafia, in particolare, hanno trovato realizzazione pratica attraverso strumenti, che nel corso del tempo si sono trasformati ed evoluti né più né meno come è avvenuto per il genere umano, partendo dallo stilo fino a giungere ai moderni e sofisticati sistemi di scrittura. Scrivere vuol dire fissare su un supporto duraturo, mediante uno strumento comunque imprimente, il pensiero e la parola. Si tratta cioè di un mezzo di comunicazione che si esprime con tracce o marchi visibili e permanenti, incisi, impressi o disegnati su una superficie: la pietra dei primordi, e poi via via la tavoletta cerata, il papiro, la pergamena, fino alla carta, ed ora lo schermo dei PC.

Le tavolette scritte, in cera, legno, avorio, argilla, cuoio, e forse anche in papiro, furono usate primariamente dagli Assiri dal 2100 al 1200 a. C., ma è accertato che tutte le altre civiltà dell’antichità ne hanno fatto uso, lasciandone testimonianza.

Particolarmente interessante fu l’utilizzo del papiro in Egitto, ma anche in altra zona vocata, che è stata la Sicilia. Il papiro è una pianta diffusa unicamente presso le sponde

di due fiumi, il Nilo in Egitto e il Ciane presso Siracusa. Dalla sua complessa lavorazione si ottenevano i fogli di papiro, che potevano raggiungere, secondo Plinio il Vecchio, una larghezza di circa trenta centimetri.

Il papiro fu presto sostituito, quale supporto di scrittura, dalla pergamena, che prese il nome dalla città di Pergamo, antica località della Misia nella Valle del fiume Caico (odierno Bakir), a poco più di 20 km. Dall’Egeo. Oggi la città si chiama Bergama e fa parte della Turchia asiatica. Fu appunto nella Biblioteca di Per-





gamo che nel II secolo a. C. venne utilizzata per la prima volta tale nuovo supporto di scrittura, ottenuto dalla temperatura della pelle di montone, di capra o di vitello, in un bagno di calce, in modo tale da poter togliere facilmente, mediante raschiatura con un coltello, la lana o i peli.

Nel 105 d. C. in Cina fu scoperta la carta, ottenuta solo usando "vecchi stracci, reti da pesca e scorza d'albero" (ricetta di allora), che per l'agevole impiego ed il basso costo, soppiantò la pergamena.

Fu grazie ad una battaglia, combattuta nel 715 ad Atlah, sul fiume Tala's nel Turkestan, tra gli arabi e gli abitanti della regione, sostenuti dai cinesi, che la carta arrivò nel Medio Oriente. Per mediazione di un cartaiolo cinese catturato sul campo e condotto come prigioniero a Samarcanda, gli arabi appresero la tecnica utilizzata dai cinesi per fabbricare la carta e la importarono in Spagna ed in Italia intorno all'anno 1000.

Oltre agli stili di varie forme e natura, utilizzati per fare segni e figure, per scrivere su papiri e pergamene, tra gli strumenti più utilizzati il più diffuso fu il calamo, dal termine calamos, da cui deriva la parola calamite, data ai magneti naturali usati per la realizzazione delle prime bussole. Il calamo era un'asticella appuntita da un lato con un taglio obliquo fatto apposta per poter scrivere.

La penna d'oca ha messo da parte il calamo, iniziandosi il suo uso nel Medioevo. Tale strumento, tuttora usato quale simbolo della Corte Suprema degli Stati Uniti, è composto da una piuma di uccello di grandi dimensioni (tacchino, cigno, ecc.) e da un supporto per la penna, costituito da un legno cavo, in modo tale che l'inchiostro possa fluire per capillarità dalla cima alla punta.

Ai primi decenni del 1800 si fa risalire ufficialmente, anche se c'è chi afferma che Voltaire ne faceva uso già nel 1738, la diffusione del pennino metallico. Gli storici studiosi della materia ritengono, peraltro, che all'epoca degli Egizi era stato inventato uno strumento metallico, ed anche presso i Romani c'era stato l'utilizzo di primitive penne metalliche.

L'uso del pennino venne perfezionato con l'invenzione e costruzione della penna stilografica che conosciamo e tuttora adoperiamo. Si può dire che è dei giorni nostri la penna a sfera, strumento di scrittura a mano dominante nella società contemporanea.

La matita, o lapis, dal latino "lapis haematites", che significa "pietra di ematite", è un bastoncino di legno con un'anima di ematite o carbone, e ciò fino all'avvento della grafite, ora in uso. L'attuale struttura della matita, costituita da un'anima di grafite inserita in una guaina cilindrica o esagonale di legno dolce (ginepro, ontano o pioppo che sia), viene attribuita a due italiani, Simonio e Lydiana Bernacotti.

Naturalmente, esiste la versione successiva delle matite automatiche di vari modelli. C'è da ricordare poi l'invenzione della macchina da scrivere classica, di cui sono stati grandi protagonisti l'italiana Olivetti e la statunitense Remington Rand, e di quella successiva elettronica, fino ad arrivare all'era attuale dell'informatica, sempre più progredita e sofisticata, al punto da arrecare spavento per le conseguenze paventate che ho scritto nell'incipit di questo mio scritto, il cui contenuto confido venga letto con spirito non solo di arricchimento storico, ma anche riflessivo su ciò che al riguardo deve ancora aspettarsi l'umanità.



DESCRIZIONE DELLE IMMAGINI (nell'ordine)

- 1) Esempio di bella scrittura
- 2) Ritratto di Luca Paciolo (1495), attribuito a Jacopo de' Barbari – Museo Nazionale di Capodimonte
- 3) Scrittura cuneiforme
- 4) Scrittura romana – Museo della Civiltà Romana a Roma
- 5) Strumenti antichi di scrittura
- 6) Strumenti medievali di scrittura
- 7) Penna stilografica
- 8) Macchina per scrivere Remington

NELL'AFRICA MERIDIONALE (PARTE V) *di Giampiero Torello*

Nelle precedenti quattro parti di questo racconto sulla mia esperienza sudafricana degli anni 2014-2017, ho spesso integrato il testo con fotografie che ho scattato alle persone, alle città e soprattutto ai paesaggi africani. La fotografia è una mia grande passione, e io sono soprattutto un fotografo paesaggista. Ho viaggiato in molti paesi del mondo, quasi tutta l'Europa, Nord e Sud America, Asia meridionale, Africa del Nord e del Sud, e mi sono sempre portato dietro macchine fotografiche, treppiedi e obiettivi, grandangolari e tele, e pacchi di rullini, quando non c'era ancora il digitale. Quando ero giovane ho girato l'Ungheria in bicicletta, fermandomi lungo la strada per montare la fotocamera (una vecchia Zenith comprata dai Russi su una bancarella) ogni volta che vedevo uno scorcio di campagna ungherese che mi sembrava degno di essere ricordato.

E' dal 2011 che frequento l'estremità meridionale dell'Africa, e ho avuto un'infinità di occasioni per coltivare la mia passione per la fotografia di paesaggio, dato che in Sudafrica e in Namibia i paesaggi fotogenici sono innumerevoli. In questa quinta parte ho pensato allora di raccontare come sono nate alcune delle foto, da me scattate in questo periodo, a cui sono più legato. Non tanto parlando degli aspetti tecnici come esposizione, diaframma, ISO, ecc. – per i quali, se qualcuno è interessato, mi può contattare direttamente – quanto della storia che sta dietro a ognuna di queste foto. Comincerò da una foto che a me è molto cara, per diversi motivi che poi menzionerò. Eccola qui.

Questa costa dall'aspetto aspro e selvaggio sembra tratta dalla scenografia del "Signore degli Anelli", e potrebbe essere un angolo della Terra di Mezzo (forse non è una coincidenza che Tolkien fosse sudafricano). Si trova a pochi chilometri di distanza da Port Elizabeth, una città di circa 1 milione di abitanti situata sull'Oceano Indiano, a circa 700 chilometri a Est di Cape Town, nella provincia dell'Eastern Cape, una delle più povere del Sudafrica.



Port Elizabeth è uno dei porti più importanti del paese, e possiede diverse industrie, in particolare del settore automobilistico. La città è piuttosto brutta, ma intorno a essa si trovano alcune spiagge con paesaggi letteralmente mozzafiato. Su una di queste ho scattato la foto qui sopra. All'inizio del 2012, io e la Besa (mia moglie) trascorremmo circa 3 mesi a Port Elizabeth per lavoro, e nel tempo libero facevamo lunghe passeggiate sulle spiagge vicine alla città. Un giorno, percorrendo una strada secondaria, arrivammo su questa spiaggia, a cui si accedeva scendendo dalla strada asfaltata tramite una ripida carrareccia in terra battuta. Dall'imbocco della carrareccia si vedeva una lunghissima distesa di sabbia bianca battuta dal vento, con l'oceano tempestoso da una parte e imponenti dune dall'altra. Non c'era nessuno, tranne pochi pescatori che lanciavano le lenze a diverse decine di metri di distanza in mezzo alle onde. Un posto irreali, fuori dal mondo.

Lasciammo la macchina in una specie di parcheggio di fianco alle macchine dei pescatori. C'era una specie di casotto per pagare il parcheggio, ma non c'era nessuno, e il posto aveva un'aria di completo abbandono. Scendemmo sulla spiaggia e ci incamminammo. Quella costa è deserta per centinaia di chilometri e molto pericolosa, nel corso dei secoli sono avvenuti innumerevoli naufragi, e nonostante fosse piena estate il vento forte e il mare tempestoso non invogliavano a fare il bagno, e infatti in acqua non c'era nessuno. Anzi, il bagnasciuga di almeno trenta metri di ampiezza e le onde burrascose che ci fronteggiavano incutevano rispetto se non terrore:



ci voleva del coraggio per tuffarsi in quel mare, anche perché non c'erano bagnini o mezzi di soccorso di nessun genere. Era pomeriggio tardi, e a quella latitudine il sole in estate tramonta verso le sette e mezza. Avevo con me solo il mio smartphone (che uso tuttora), e nonostante il posto fosse di una bellezza straordinaria, non pensavo di fare delle foto, perché il sole velato e il vento che sollevava sbuffi di sabbia rendevano tutto grigio e smorto.

Continuammo a camminare sulla sabbia, e cominciai a fare delle foto ai gabbiani che ci accompagnavano. Arrivammo a un punto in cui rocce frastagliate emergevano dalla sabbia, mentre il sole si abbassava sull'oceano. Scattai alcune foto alle rocce in un paesaggio assolutamente grigio. Improvvisamente, tutto cambiò: in pochi istanti il sole illuminò la spiaggia e le dune spazzate dal vento di una luce completamente diversa. Freneticamente alzai lo smartphone per inquadrare la scena, sperando che la batteria quasi esaurita non mi piantasse proprio in quel momento. Incredibile, in un attimo il paesaggio sembrava un dipinto di Turner o di Friedrich! Feci pochissimi scatti prima che la batteria mi lasciasse, ma sapevo che qualcosa di buono era venuto fuori.

Ritornammo altre volte su quella spiaggia, e altre volte il posto ci sorprese con questa atmosfera che cambiava in pochi istanti, forse il vento, le correnti, non saprei dire. Tornammo in Italia in marzo, poi ritornammo in Sudafrica dopo il terremoto, ma questa volta a Cape Town e non a Port Elizabeth, per poi rientrare in Italia alla fine del 2012. Non pensavo più alle foto fatte su quelle spiagge sull'Oceano Indiano, finché in aprile 2013 non mi venne in mente di mandarne una a National Geographic. Considerando le foto che pubblicano, non avevo nessuna speranza che la mia venisse pubblicata, ma la mandai perché National Geographic pubblica solo foto con pochissimi interventi di ritocco, e la mia è assolutamente al naturale, ovvero esattamente come è uscita dallo smartphone, senza il minimo passaggio su Photoshop o altri programmi di postproduzione. Contrariamente a quanto pensavo, dopo averla mandata ricevo una e-mail da National Geographic che vuole pubblicare la mia foto, che così è diventata "Photo of the Day" del 5 maggio 2013, scelta tra migliaia di foto con mia grande soddisfazione. Niente male per una foto fatta con il cellulare e senza nessun fotoritocco, un grandissimo grazie a Madre Natura!

Quella foto è stata poi pubblicata anche da "Landscape Photography Magazine" ed è la foto iniziale di un computer game russo di cui non ricordo il nome. Un'altra foto a cui sono molto legato è questa.

Completamente diversa dalla precedente. Gennaio 2015, ci troviamo in Namibia, nel Namib-Naukluft National Park, uno dei parchi nazionali più grandi del mondo. La Namibia è grande tre volte l'Italia, ha circa 3 milioni di abitanti, ed è bellissima e selvaggia. Purtroppo ha le strade più pericolose del mondo, dato che la maggior parte sono sterrate e tutti – ma proprio tutti! – viaggiano al massimo della velocità.

Avevamo noleggiato un grosso pick-up fuoristrada Toyota con la tenda sul tetto e non superavo mai gli 80 Km/h, che è il limite massimo consentito sulle strade sterrate dalla normativa namibiana. A me sembrava già di andare troppo veloce, ciononostante venivo



inseguito e rapidamente superato da pulmini stracarichi di persone, bagagli, galline, sacchi e sportine di plastica. Ad ogni modo, non potevamo mancare una visita alle famose dune rosse del deserto del Namib. Sossusvlei è la località migliore per vedere le dune, qui si trova un camping attrezzato all'inizio della strada asfaltata di circa 40 chilometri che porta alle distese salate (*vlei* in Afrikaans) dove i turisti possono arrampicarsi sulle dune. Al mattino sveglia alle 5:00, prima dell'alba, per correre sulla strada in tempo per vedere l'alba sulle dune di sabbia rossa. Smontiamo velocemente la tenda e partiamo, ma il problema è che tutto il camping si svuota nello stesso momento e tutti corrono alla massima velocità sulla strada verso le dune. Trenta o quaranta veicoli lanciati tutti insieme rappresentano un pericolo e uno stress notevole, e devono essere una vista bizzarra per i Gemsboks che vagabondano pigramente nell'aria fresca dell'alba. Il Gemsbok (*Oryx gazella*) è un'antilope della taglia di un cavallo, con corna lunghe e appuntite come lance e una muscolatura possente. È adattato al clima arido della Namibia e può sopravvivere quasi senz'acqua.

Mentre vengo sorpassato da orde di turisti, vedo un gruppetto di queste antilopi che passeggia nel deserto. Il sole sta già illuminando le dune e si preannuncia uno scatto che vale la pena di acchiappare. Così fermo la macchina a lato della strada e lascio scorrere diverse macchine che non prestano la minima attenzione alla scena. Preparo la mia PowerShot SX20IS con il tele alla massima lunghezza, aspetto con calma che i Gemsboks siano esattamente davanti alla curva disegnata dal sole nascente sul crinale di una duna, e scatto diverse volte. Ho poi spedito la foto a National Geographic con il titolo "The Symbol of Namibia" (il simbolo della Namibia, antilopi e dune di sabbia rossa), ma questa non è stata pubblicata, ahimè! Questa di seguito, invece, che ho scattato nello stesso momento, è stata pubblicata come "Photo of the Month" di gennaio 2015 dalla rivista "Landscape Photography Magazine", la maggiore rivista online di fotografia paesaggistica.



Alcuni mi hanno chiesto: ma cos'è??? Sembra quasi un lenzuolo rosso steso su uno spigolo, invece è una duna illuminata dal sole da una parte e ancora nell'ombra dall'altra parte. Il teleobiettivo provoca questo effetto per cui sembra che si tratti di qualcosa di piccolo, in realtà il crinale inquadrato nella foto sarà almeno una trentina di metri di altezza. Anche in questo caso, teleobiettivo alla massima lunghezza focale e molta calma nello scatto, senza però lasciare che il sole cominciasse a illuminare anche la parte in ombra della duna.

Una volta rientrati in Sudafrica dalla Namibia, nel tempo libero cominciai a dedicarmi in particolare alla mia passione nella passione: la fotografia notturna e crepuscolare. Ci sono diversi vantaggi nello scattare fotografie di paesaggi nelle ore notturne o nella cosiddetta "ora blu", che va da mezz'ora prima del tramonto a un'ora o due dopo. Il primo vantaggio è che generalmente non ci sono altri fotografi a prendere le postazioni migliori o, peggio ancora, a disturbare l'inquadratura mettendosi proprio tra l'obiettivo e il paesaggio. A quell'ora quasi tutti i fotografi hanno già riposto fotocamere e treppiedi e stanno con le gambe sotto a una tavola imbandita. Un altro vantaggio è che, come stabilito categoricamente da Scott Kelby (famoso fotografo americano), la fotografia di paesaggio si fa all'alba o al tramonto. Stop. All'alba e (soprattutto, secondo me) al tramonto la luce è tale che anche i paesaggi più banali diventano spettacolari – al contrario, nelle ore centrali della giornata anche i paesaggi più spettacolari diventano banali, soprattutto in pieno sole. Quando poi i soggetti sono le coste della Cape Peninsula, la sottile striscia di alte terre che dalla Table Mountain si slancia verso sud per 70 chilometri tagliando in due l'oceano, a ovest l'Atlantico e a est l'Indiano, è difficile sbagliare foto.

Ci sono però anche svantaggi nel praticare la fotografia notturna e crepuscolare. Il primo è che bisogna muoversi con pochissima luce o al buio, possibilmente con una



torcia elettrica o con la luce del cellulare, stando molto attenti a dove si mettono i piedi. In diversi casi ho rischiato di finire in acqua slittando sugli scogli scivolosi. Servono scarpe robuste, non le infradito che usavo sempre io, inoltre anche nel sud del mondo le sere e le notti possono essere molto fredde e umide, ed è un peccato dovere rientrare perché il maglione è rimasto, dimenticato, a casa.

Ma lo svantaggio principale in Sudafrica è un altro: in un paese del terzo mondo in cui la disoccupazione sfiora il 30%, con milioni di immigrati clandestini da altri paesi ancora più poveri, con township di baracche di lamiera e cartone subito dietro alle dune, il rischio di vedersi arrivare visitatori indesiderati durante la sessione fotografica è altissimo. Diverse volte, arrivando su una bellissima spiaggia con fotocamera e treppiede, sono stato avvisato da gente del posto di non farmi assolutamente vedere con costose attrezzature fotografiche, perché c'erano

già state diverse aggressioni. Al tramonto, anche le poche spiagge frequentate da surfisti si svuotavano, e rimanevamo solo noi a battere i denti, la Besa rintanata tra le rocce e io a regolare la fotocamera sul treppiede per le lunghe esposizioni, a volte trattenendo l'attrezzatura con le mani per evitare che il vento si portasse via tutto, mentre mi guardavo di tanto in tanto dietro alle spalle, pronto ad afferrare il tutto e scappare a gambe levate.

Stessa cosa sulle montagne a nordest di Cape Town o più all'interno, nel Karoo, uno dei posti migliori al mondo per fotografare il cielo stellato. Grazie alla scarsa densità di popolazione, che rende l'inquinamento luminoso quasi nullo, e all'aria secca e pulita, è possibile vedere la Via Lattea a occhio nudo, e una fotocamera sensibile permette di ottenere immagini spettacolari come questa. Una singola lunga esposizione scattata in una fredda sera invernale, a circa 1000 metri di altitudine. Le montagne e le nuvole riflettono la luce del tramonto proveniente da ovest, mentre nel cielo compare già la Via Lattea, e non manca una piccola stella cadente al centro della foto.

Sulla costa, con un po' di pazienza (e tenendo sempre occhi e orecchie vigili), nell'ora blu si possono ottenere immagini irreali come questa doppia esposizione, che a me ricorda l'attraversamento dei fiumi infernali nella Divina Commedia dantesca.

Per finire, riuscirà la Besa a tener testa a questo essere minaccioso spuntato dalle onde, in quella che sembrava una giornata come tante altre sulla riva dell'Oceano Atlantico? Ma sì, ci vuole ben altro!

E dato che adesso sono a Finale Emilia ed è quasi ora di pranzo, direi che è arrivato il momento di riprendere le buone sane abitudini di un tempo: dieta mediterranea, arrivo!!!



UNA PASTORA FORTE E CORAGGIOSA *di Luciano Pellegrini*

INTRODUZIONE di Giovanni Pinti

Mi sembra doveroso far sapere ai lettori chi è l'autore di questo pregevole articolo, che spazia tra sentimenti di umanità e natura.

La mia conoscenza con il compaesano Luciano Pellegrini risale solamente allo scorso maggio, ma tale breve tempo è bastato a creare e consolidare la nostra amicizia, per condivisione di conoscenti, per unità di pensieri e per amore sincero verso il comune luogo di nascita, Chieti.

Pellegrini, Perito industriale ora settantenne, è stato lontano da Chieti per 35 anni, avendo lavorato con l'Alfa Romeo per 10 anni a Milano e Pomigliano d'Arco e successivamente, rientrato in Abruzzo, ma a Carsoli, Provincia de L'Aquila, per altri 25 anni ha svolto l'incarico di Responsabile di Filiale della Ditta MAEL (Gruppo Olivetti), costruttrice di macchine validatrici elettroniche.

Personalità eclettica, si interessa di molte cose, continuando, ora che da pensionato ha più tempo a disposizione, a coltivare con competenza e dedizione le sue passioni, che sono veramente tante da impressionare: alpinismo, ambientalismo, fotografia, reportage, viaggi (l'ultimo, importante ed impegnativo, in Polonia), scrivendone diffusamente sul Web, su giornali e riviste .

Da Abruzzese e Chietino verace, partecipa con pienezza di attività e di intenti, alla vita della sua città, facendo parte di associazioni e gruppi diversi, quali il C.A.I., soprattutto, e poi Speleo Club Chieti, Chieti Opera Fan, Misericordia di Chieti (quella che si interessa della celebre Processione del Venerdì Santo), Capsicum Food, Amanti della Montagna, Chieti News e Chieti report (da giornalista qual è), e potrei continuare.

Pellegrini è Addetto stampa del CAI della Regione Abruzzo. è Reportagista e Giornalista pubblicista dell'ARGA FNSI Abruzzo Lazio Molise (Associazione regionale giornalisti agricoltura), gruppo di specializzazione agroalimentare ed ambientale (cosiddetti giornalisti verdi), si interessa di enogastronomia e propone, a mezzo Facebook, ricette gustose di piatti e liquori.

Basta ora, penso di avere descritto abbastanza il personaggio, del quale conto di avvalermi ancora quale collaboratore della nostra rivista.

A lui la parola!

In Valle Giumentina, situata fra i comuni di Abbateggio e Caramanico Terme in Provincia di Pescara, nel Parco Nazionale della Majella, c'è una PASTORA di 35 anni che accudisce un gregge di pecore e capre. Il suo nome è Alina, nata a Iasi in Romania. E' una donna coraggiosa, produttrice anche di ottimi formaggi, ricotte, primo sale e pecorini. Una allevatrice che ha chiesto in assegnazione lo stazzo comunale di proprietà del Comune di Abbateggio, per destinarlo alle pecore, capre, asini e cavalli.

Ho voluto conoscerla e trascorrere con lei una intera giornata, insieme con gli amici Ezio, Francesco e lo zampognaro Settimio, che ci ha accompagnati con il suono della zampogna e della



ciaramella.

Ho voluto integrarmi e vivere una giornata con la pastora, rendendomi conto che il suo lavoro è molto impegnativo: inizia alle ore sette del mattino con la prima mungitura, che si ripete alle ore 19 e continua con la preparazione del formaggio pecorino e della ricotta.

È importante anche la vita familiare e Alina ha una famiglia numerosa, è madre di tre figli.

Per questo lavoro, quasi sempre all'aria aperta e con qualsiasi condizione atmosferica, ci vuole coraggio, adattamento, rinunce ed Alina ha la forza per superare e vincere anche gli imprevisti, come i lupi che spesso si fanno sentire e che incontra a pochi metri. Fisicamente è molto forte. Dopo aver munto le pecore e le capre, che stanno soffrendo questo momento molto caldo (è il mese di luglio 2017 – n.d.r.) per l'erba secca, e infatti producono poco latte, le ha fatte uscire dallo stazzo. È incredibile



le vederle procedere sul sentiero, a memoria, quasi senza essere governati, per fermarsi dopo circa un'ora, in un luogo che non fa parte della riserva integrale del Parco, quindi potevano brucare.

Il gregge è controllato da sette cani, sia pastori abruzzesi che incroci, Vega, Turbo, Bleckina, Iarno, Lisa, Luna e Cucciolo, e dalla presenza di Alina che usa suoni labiali, formati da poche vocali e consonanti, che per noi non hanno significato, ma per il gregge decide un comando.

Ci siamo fermati in questo prato dove Alina e il marito Paolo ci hanno offerto il loro pecorino, fatto con latte di pecora e capra. Il bianco del latte di capra prevale e ammorbidisce il giallo del latte di pecora. Il sapore è delicato, ma nello stesso tempo filamentoso e morbido. Il profumo è caratteristico del pecorino ed ha un rumore deciso fra i denti. Forse, con un vino trebbiano, avrebbe guadagnato punti, ma abbiamo scelto l'acqua di sorgente.

A casa ho voluto sperimentare il proverbio "Al contadino non far sapere quant'è buono il cacio con le pere". Il formaggio rappresenta l'immagine degli umili e delle persone non istruite, era consumato dai pastori e contadini. La pera invece è la dimostrazione concreta del fragile, in quanto il frutto è delicato e facilmente deteriorabile. Insomma, un accoppiamento che non si dimentica. Proprio dove ci siamo fermati c'era un albero di pere selvatiche e le capre mangiavano quelle a terra. Ho provato a coglierne alcune dai rami e subito sono stato accerchiato da loro. Confesso che non ho avuto paura. Il loro sguardo era amichevole e confidente, insomma volevano le pere fresche.

Per diverse ore ho notato l'intesa fra Alina, il gregge e i cani. Alcune capre le chiamava perché avevano un nome: Camosciata, 40euro, Capriola, Biondina, Bianchina.

Alina è anche un'esperta cavallerizza e cavalca questi cavalli: Furiano, Zeus, Luna, Asia, Perla.

Alle ore 16, come se avesse un orologio, il gregge si è messo in cammino sulla strada del ritorno, sempre sotto lo sguardo vigile di Alina e dei cani e si è dissetato ad una fonte per fermarsi allo stazzo.



Qui Alina ha dovuto nuovamente mungerle, ripeto un lavoro faticoso. Mentre ci riposavamo, Paolo mi ha raccontato che durante l'ultima invernata strana, la neve ha bloccato il rifornimento del mangime per il gregge e sono morti 170 ovini, la maggior parte mamma e figlio. Il mese di febbraio è critico perché c'è il parto e come le donne in gravidanza, la pecora e la capra necessitano di una alimentazione supplementare. Anche loro hanno bisogno di nutrirsi con le vitamine, proteine, frumento, erba medica, ecc. Gli agnelli e i capretti crescono velocemente nella loro pancia ed inoltre devono iniziare a produrre il latte per allattarli. Le pecore partoriscono due volte l'anno, le capre una sola volta. La gestazione dura cinque mesi. Importante la fase lunare per l'accoppiamento.

C'è un capretto che Alina ha salvato, allattandolo con il biberon. Questa capra ha un amore di riconoscenza verso Alina; come la chiama, subito corre e risponde con un belato. Gli ovini morti hanno sfamato i lupi per parecchio tempo. Si avvicinavano allo stazzo, ma quando non hanno più trovato da mangiare sono scomparsi.

Un'amara constatazione è stata quella di camminare sulla lana delle pecore. Ho chiesto il motivo e la risposta è stata che nessuno più l'acquista. Si preferisce il sintetico, prodotto con il petrolio. Inoltre c'è anche difficoltà a smaltire questa lana. Quindi è buttata a terra e ci si cammina sopra. Una volta..., le calze, le maglie, lo scialle, i materassi...

Speriamo che questa pastora, Alina, non abbandoni il lavoro che svolge, che è continuo, duro, difficile, e che la impegna circa 16 ore al giorno e per tutti i mesi dell'anno.



FOTO (nell'ordine dall'alto)
 La pastora con lo zampognaro
 Lo stazzo di ricovero
 Lo zampognaro –
 La pastora che riposa
 Il suonatore di ciaramella e la pastora

DONAZIONE DEL C.A.R.C. ALLA CASA DELLA SALUTE DI FINALE EMILIA *di Giovanni Pinti*

In pectore da prima dei terremoti del 2012, è stato finalmente realizzato il proposito del C.A.R.C. di Finale Emilia di donare all'allora Ospedale "degli infermi" di Finale Emilia, ora trasformato in Casa della Salute, una cyclette per il Reparto riabilitativo, in sostituzione di quella obsoleta esistente.

Ci sono voluti oltre 5 anni perché il progetto tornasse alla ribalta, ricordato casualmente dagli operatori rimasti in fervida attesa.

E così, al mattino del 19 settembre scorso, concluso l'iter burocratico, ma anche pratico, risultato piuttosto complesso, della pratica di donazione, si è felicemente concretizzata la consegna della cyclette, apparecchio risultato peraltro molto apprezzato.

Il discorso era stato infatti ripreso il 16 maggio u.s. con la conferma, indirizzata alla D.ssa Rosa Costantino, Responsabile del Servizio Cooperazione, Partnership e Fundraising Istituzionale dell'AUSL di Modena, dell'intenzione del CARC di donare la cyclette alla Palestra Riabilitativa della Casa della Salute di Finale Emilia.

L'Associazione ha quindi ricevuto il 7 giugno le schede tecniche, con relativi preventivi, dei modelli di cyclette concordati con il Servizio di Ingegneria Clinica Aziendale ed ha dovuto compilare l'apposito Modulo per le donazioni, con l'indicazione del modello prescelto, inviato per e-mail il 6 luglio c.a..

Il 12 luglio è pervenuta la decisione dell'AUSL di accettare la donazione, con i ringraziamenti del caso, espressi dal Direttore del Distretto di Mirandola Dott. Angelo Vezzosi.

A questo punto si è potuto decidere quando e come effettuare praticamente la donazione, rimandando l'operazione a settembre, come in effetti è avvenuto.

E siamo ora al 19 settembre mattino, quando si è svolta la cerimonia di consegna, alla presenza del Sindaco Palazzi, del Vice Sindaco Biagi (anche Assessore alla Sanità) e dell'Assessore alla Cultura Borgatti, per il Comune di Finale Emilia, dei Dirigenti AUSL del Distretto di Mirandola, Dottori Vezzosi e Mazzoleni, della D.ssa Barbara Magnoni, dello staff Direzione Generale, nonché dei Coordinatori ed Operatori Minozzi, Guerzoni, Superbi, Tassinari e Bergonzini.

Per il C.A.R.C. sono intervenuti il Presidente Caselli ed il Vice Presidente/Economo Tesoriere Pinti.

Si è così attuato un altro intervento filantropico dell'Associazione di Promozione Sociale C.A.R.C. di Finale Emilia.



GITA A ROMA E TIVOLI

di Cesarino Caselli

Il C.A.R.C. ha organizzato una gita a Roma della durata di tre giorni: 15, 16 e 17 settembre. Visitare Roma anche se ci sei già stato altre volte ti dà sempre un senso di piacere e di grandezza. Infatti, siamo rimasti colpiti dall'imponenza del Colosseo restaurato, abbiamo ammirato l'Arco di Costantino, abbiamo passeggiato lungo la via dei Fori Imperiali, abbiamo visitato il Campidoglio, sede del Municipio di Roma, abbiamo osservato il Teatro Marcello, abbiamo inserito la mano nella Bocca della Verità, abbiamo girato per il Ghetto Ebraico, abbiamo attraversato l'Isola Tiberina, abbiamo gironzolato per Trastevere, siamo andati in Piazza Navona e abbiamo ammirato la Fontana dei Fiumi del Bernini, abbiamo visitato Piazza Montecitorio, sede della Camera dei deputati (era venerdì pomeriggio e non abbiamo visto nessuno dei nostri amati deputati- sich!), siamo andati in Piazza Colonna, ci siamo soffermati ad ammirare la Fontana di Trevi (con fatica per la presenza di tantissime persone), abbiamo ammirato Piazza di Spagna con la fontana della Barcaccia, abbiamo passeggiato in Piazza del Popolo, siamo saliti sui gradini del Vittoriano, altare alla Patria, abbiamo potuto osservare molte meraviglie d'arte, tra le tante i tre dipinti del Caravaggio nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, e poi abbiamo visitato l'immensa Basilica di San Pietro con i suoi capolavori, ammirando Piazza S. Pietro con il maestoso colonnato che la circonda.

Noi abbiamo visto questa Roma, ma tutti sanno quant'altro tra monumenti, musei, palazzi, giardini, quartieri, ecc. c'è da vedere a Roma. Torneremo certamente a vedere il resto.

Il nostro viaggio è proseguito per Tivoli dove, dopo un ottimo pranzo in un suggestivo ristorante, abbiamo visitato la bellissima Villa d'Este, magnificente villa in un grandioso parco articolato su terrazze e arredato con bellissime fontane dove si potevano ammirare affascinanti giochi d'acqua.

Il ritorno da una gita non è mai bello, ma il pensiero di aver trascorso tre giorni in piacevole compagnia ed aver visto e gustato bellezze che tutto il mondo ci invidia, l'ha reso sopportabile e pronti per la prossima. Dove? Rimanete in contatto con il C.A.R.C. e non rimarrete delusi.



GLOBETROTTER INFATICABILI GLI “STUDENTI” DELL’UTE DEL CARC!!

di Giuliana Ghidoni

I corsi cominceranno a marzo, ma già la stagione delle mostre e dei viaggi è cominciata e allora via! Si va!

L'autunno è iniziato portando diverse aperture di mostre, alcune occasioni erano troppo ghiotte per lasciarsele scappare e, con tutte le difficoltà organizzative del portare 100 persone all'interno di un museo, si è riusciti a visitare la mostra di Caravaggio a Milano (martedì 17 ottobre 2017, 55 partecipanti) e quella di Vincent Van Gogh a Vicenza (sabato 11 novembre 2017, 105 partecipanti), sicuramente le due con il richiamo di pubblico maggiore.

Nonostante la mia nota avversione al “metodo Goldin” (presidente della società *Linea d'ombra* e curatore della mostra), l'occasione di vedere esposti olii e disegni del primo periodo di Van Gogh, opere in gran parte provenienti dal museo Kröller Müller di Otterlo, mi ha dato il pretesto per raccontare Vincent Van Gogh in un incontro dedicato. Ho voluto presentare il pittore e l'uomo Vincent al di là



dell'aurea del mito, mettendo in relazione opere e vissuto, riscoprendolo attraverso i suoi fallimenti e soprattutto la sua tenacia, la sua determinazione, i suoi sogni e i suoi affetti.

Se l'immaginario del '900 deve così tanto alle opere dell'artista olandese, le ragioni forse vanno ricercate proprio nell'universalità del messaggio gridato attraverso i suoi oggetti di colore, le linee sinuose e tormentate, il nero del carboncino e lo splendore dei gialli e dei blu. C'è lo stupore davanti al grandioso miracolo della creazione, contemplato nella natura che si rigenera ad ogni ciclo, e sublimato dalla fatica del lavoro; c'è la gioia per ogni scoperta, per ogni incontro, per ogni possibilità sperata; c'è lo sconforto per ogni speranza delusa, per ogni sogno infranto dalla brutalità della quotidianità; c'è la fame e la sete e la fatica del camminare e del lavorare, c'è la stanchezza della sera e l'umido della pioggia, c'è lo stormire del vento e l'arsura della zolla; c'è il sorriso malizioso di una promessa d'amore; c'è la vita tutta nell'opera di Van Gogh.

La mostra era allestita all'interno della Basilica Palladiana a Vicenza, capolavoro dell'architetto che nel corso del '500 ha improntato con il suo stile non solo la città, ma anche tutto il territorio, con l'invenzione della villa di campagna, fino alle chiese delle grandi committenze veneziane. La nostra visita alla città di Vicenza non poteva prescindere dall'ingresso nel Teatro Olimpico: ogni volta un'emozionante esperienza, e lo è ancor più quando leggo lo stupore negli occhi di chi vi accede per la prima volta. Un teatro all'antica ma in un interno, capolavoro tardo rinascimentale in un guscio medievale, dove l'effimero, l'inganno, la finzione, la leggerezza e la povertà dei materiali sono mascherati da un progetto perfetto e efficace. E' l'ultimo progetto di Andrea Palladio, che ci ha accompagnato in un itinerario a ritroso: da palazzo Chiericati alla Loggia del Capitano, ai palazzi signorili delle famiglie maggiori vicentine e veneziane, i Thiene, i da Porto, i Valmarana e i Trissino soprattutto. Ma anche le vestigia romane, le piazze, le chiese ricchissime, le facciate eclettiche, il corso dei due fiumi e gli scorci dai ponti, e infine l'eleganza di questa città, hanno contribuito a rendere appagante la visita e piacevole la giornata.

«*Tutt el mond a l'è paes, a semm d'accòrd, ma Milan l'è on gran Milan.*» e ogni volta



è bello ritrovare le bianche guglie a proiettarsi sulla piazza antistante Palazzo Reale mentre,

restando in attesa della distribuzione dei biglietti d'ingresso, guardiamo in su verso la Madonnina d'oro o verso Piazza Duomo. Proporre una mostra su Michelangelo Merisi da Caravaggio, è "*vincere facile*" citando una nota pubblicità, non si sbaglia, certi del richiamo che il pittore ha sul grande pubblico. Già la mostra delle Scuderie del Quirinale di qualche anno fa ci aveva portati fino a Roma, dove poi la ricerca delle opere del Caravaggio è continuata nelle chiese che ancora le conservano *in situ*: San Luigi dei Francesi, Sant'Agostino e Santa Maria del Popolo. Ma la mostra di Milano, con 20 opere dell'artista, è stata pensata non come mera vetrina emozionale, come molte mostre per il grande pubblico vogliono essere, ma come percorso scientifico e di indagine, per fornire a chi osserva e si emoziona davanti ad un quadro anche uno strumento di lettura in più, quello della tecnica d'indagine utilizzata dagli "addetti ai lavori", per avvicinarsi al lavoro dell'artista seguendolo nei suoi ripensamenti, leggendo la sua mano appoggiata alla tela, intuendo come il suo occhio e il suo pennello si siano mossi nella definizione dell'immagine. Ragione e sentimento, intelletto ed emozione insieme per comprendere appieno il miracolo di un artista tanto amato.

Il tempo libero che rimane nelle nostre giornate a Milano, ogni volta trova modo di essere impiegato in modo diverso. Chi ha visitato la mostra dedicata a Henry Toulouse-Lautrec, chi ha incontrato amici, chi invece ha visitato un luogo molto particolare nei pressi della Chiesa di Santo Stefano Maggiore, in cui è conservata la vasca battesimale dove fu battezzato il piccolo Michelangelo Merisi. È una cappella annessa alla chiesa di San Bernardino alle Ossa, decorata con ossa umane, ricomposte a formare elementi cristologici e decorativi. Un luogo di immediato impatto e che suscita infinita suggestione, nell'ottica di quel gusto macabro e di pathos ricercato dal barocco, ma che già sta virando verso la grazia del rococò nell'affresco di Sebastiano Ricci sulla volta dell'ossario.

Questo è stato solo l'antipasto! Attendiamo il nuovo anno per una nuova scorpacciata di arte, cultura e



DONAZIONI RICEVUTE DA SOCI

La Redazione

Preme portare a conoscenza dei soci che la collezione artistica posseduta dal C.A.R.C. ed esposta in bella vista nel salone della sede, si è recentemente arricchita di altri pezzi, oggetto negli scorsi mesi di donazione da parte dei soci Dante Pedarzini e Luciana Teramo, che praticano l'arte pittorica.

Remigio Candini, già Consigliere dell'associazione, che segue da sempre con ogni cura la collezione, rimasta ben custodita anche dopo i noti terremoti, ha trovato per tali nuove acquisizioni il posto giusto sulle pareti, catalogandole nel relativo schedario informativo.

Descriviamo di seguito le opere ricevute:

- "Libertà sotto il sole" – acrilico su tela – cm. 40 x 60, di Dante Pedarzini
- "La festa dell'aquilone – olio su tela – cm. 30 x 50, di Luciana Teramo
- "La castagnata" – olio su tela – cm. 40x 50, di Luciana Teramo, opera, come la precedente, di stile naif ed ispirata a manifestazioni tipiche dell'associazione.

Un sentito grazie del C.A.R.C. agli artisti donatori.



Libertà sotto il sole di Dante Pedarzini



La castagnata di Luciana Teramo



La Festa dell'aquilone di Luciana Teramo

INVIO DE LA FUGLARA A FINALESI LONTANI *di La Redazione*

Nello scorso settembre il C.A.R.C. ha inviato una lettera a diversi finalesi non soci, che risiedono lontano ed ai quali da anni viene inviata La Fuglara, dapprima solo il numero natalizio, da qualche tempo ogni numero in uscita. Ciò, per avere conferma dell'esatto indirizzo di destinazione, ma, anche e soprattutto, del gradimento dell'iniziativa, pena l'interruzione dell'invio.

Fa piacere rendere pubbliche le risposte ricevute, per il vero solo da pochi degli interessati, che stanno a dimostrare come ogni stimolo di ricordo proveniente dal paese natio, suscita, anche se è passato poco o tanto tempo, sentimenti e ripensamenti su quanto si è lasciato.

Alcuni hanno risposto via e-mail, come dai messaggi riportati nel foglio che segue, c'è una lettera scritta a mano, qui riprodotta, e ci sono state due telefonate, una di Adriano Piva, residente a Torino, che ha espresso il suo compiacimento per l'iniziativa ed il desiderio di gradito seguito, mentre l'altra ha informato che il destinatario, Franco Bonarelli, residente a S. Pietro in Casale (BO), è purtroppo deceduto.

LAMBORGHINI GIANPAOLO
VIA 4. DI VITTORIO 9
46026 QUISTELLO

SPETT. C.A.R.C.
FINALE EMILIA

QUISTELLO 19/10/2017

VI RINGRAZIO IMMENSAMENTE PER AVERMI INVIATO IN TUTTI QUESTI ANNI LA "FUGLARA".

IL VOSTRO PERIODICO MI FA SENTIRE VICINO A FINALE E RINSALDA IL MIO LEGAME AL TERRITORIO, PER INFORMAZIONI CULTURALI, DIALETTI, PERSONAGGI, FATTI ATTUALI E DEL NOSTRO PASSATO.

MIO FRATELLO ANGELO ERA UN ASSIDUO FREQUENTATORE DEL C.A.R.C., QUANDO LA SEDE ERA IN CORSO BAVOUR.

ANCHE PER QUESTI MOTIVI AFFETTIVI, INVIATEMI PURE LA "FUGLARA" IN QUANTO MI SENTIRO' UN FINALESE NON DIMENTICATO.

RINGRAZIANDO NUOVAMENTE IL CONSIGLIO DIRETTIVO PER LA SUA ATTENZIONE NEI MIEI CONFRONTI, PERGO CORDIALI SALUTI.

Gianpaolo Lamborghi

Da: mont.laura.gr@gmail.com
Inviato il: 4-ott-2017 18.06
A: <circolo.carc@alice.it>
Cc:
Oggetto: Ringraziamento

Gentile redazione della "Fuglara",
 vi scrivo in relazione al vostro avviso contenuto nell'edizione di settembre.
 Finora ho sempre ricevuto tutti i numeri che mi avete inviato e vi ringrazio ancora una volta per la puntualità e la
 solerzia con cui provvedere agli invii.
 Con la vostra rivista continuate a farmi compagnia durante tutto l'anno, e ogni volta che nella buca della posta
 trovo il plico con il nuovo numero é per me una grande gioia e, allo stesso tempo, un tuffo nei ricordi, un
 ritrovarmi nei luoghi della mia infanzia (tanto amati!) e con le persone a me più care.
 Mi spiace non avervi dato riscontro in precedenza, e mi scuso per la mancanza di delicatezza nei confronti del vostro appassionato
 lavoro.
 Spero di avervi dato la conferma che cercavate e di poter continuare a ricevervi nel futuro.
 Un saluto affettuoso da Catania.
 Laura Montanaro

Da: rosy.rossi@icloud.com
Inviato il: 2-ott-2017 16.11
A: <circolo.carc@alice.it>
Cc:
Oggetto: La fuglara

Inviato da iPad. Amici della Fuglara ancora una volta sono a ringraziarvi
 per il graditissimo dono di un altro numero della rivista. Interessante
 intervento di Giovanni Pinti riguardo alla storia dello zuccherificio e
 devo ricordarmi di comperare lo zucchero italiano . Vorrei dire a Daniele
 Rubboli che mi ricordo di lui nelle recite del patronato scolastico quando
 suo padre ne curava la regia. Mi piacerebbe sapere se Giancarlo Neri e un
 mio vecchio amico sono la stessa persona. Invio a tutti tantissimi saluti
 e auguri per un buon autunno . Rosy Rossi
 Conegliano 2 ottobre 2017

Da: carla.ver56@gmail.com
Inviato il: 3-ott-2017 12.48
A: <circolo.carc@alice.it>
Cc:
Oggetto: Conferma ricevimento rivista "La Fuglara"

Come da Vs richiesta, allegata alla rivista che abbiamo appena ricevuto, confermo che mio zio, seppur molto
 anziano, gradisce molto ricevere la rivista e notizie del paese della sua giovinezza.
 Cordiali saluti.
 VERGNANINI LINO
 Via Mazzini 82/2
 Bologna.

Da: giankaneri@alice.it
Inviato il: 6-ott-2017 11.05
A: <circolo.carc@alice.it>
Cc:
Oggetto: la fuglara

alla attenzione sig. Pinti

E' stato un enorme piacere trovare la mia poesia pubblicata a pag. 5 . Grazie a tutti.
 Per diventare soci cosa posso fare? Distinti saluti. Neri Giancarlo . Milano

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braidà**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**

2013-2015 **Giorgio Boschetti**

